

Festa del «PadreFiglioSpiritoSantonellaChiesa».

16 giugno 2019.

Don Augusto Fontana

Preghiamo.

Ti glorifichi, o Dio, la tua Chiesa, contemplando il mistero della tua sapienza con la quale hai creato e ordinato il mondo; tu che nel Figlio ci hai riconciliati e nello Spirito ci hai santificati, fa' che, nella pazienza e nella speranza, possiamo giungere alla piena conoscenza di te che sei amore, verità e vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dal libro dei Proverbi 8,22-31

Così parla la Sapienza di Dio: «Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io fui generata, quando ancora non aveva fatto la terra e i campi né le prime zolle del mondo. Quando egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso, quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso, quando stabiliva al mare i suoi limiti, così che le acque non ne oltrepassassero i confini, quando disponeva le fondamenta della terra, io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo».

Salmo 8. O Signore, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi. Tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 5,1-5

Fratelli, giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annuncerà».

«TI BENEDICO, PADRE, PERCHE' HAI TENUTO NASCOSTE QUESTO COSE AGLI INTELLIGENTI E LE HAI RIVELATE AI PICCOLI» (Matteo 11,25). Don Augusto Fontana

Noi cristiani non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che anche se siamo trinitari, affermiamo che vi è solo "un Dio". Di fatto, i cristiani ortodossi arabi del Medio Oriente dicono sempre: "Nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito, DIO UNO!" (in arabo: "Bismilabi wal-ibni wal-ruhi-l-quddus, ALLAH WAHID!"). Questo per mostrare che nell'affermare la Trinità, noi non neghiamo in alcun modo che Dio sia uno: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo ("h³d)» (Deut. 6,4).

I novantanove Nomi di Dio...

Ogni anno ti ricordo che nella festa della Trinità, traggo dalla mia piccola Bibbia tascabile un consunto foglietto su cui campeggia il titolo: "I 99 Nomi di Allàh". Incredibilmente ogni tanto ne vengo attratto e, in comunione con l'Islam, lodo Dio con la splendida litania dei 99 Nomi: AL-RAHAMAN (il Misericordioso), AL-MALIK (il Signore), AL-MUMIN (il Fedele), AL-FATTAH (il Vincitore)... La litania non varca la soglia del centesimo attributo che rappresenta quell'inconoscibile e indicibile Nome che solo Lui conosce e che sarà rivelato quando Lui vorrà, se vorrà. «Ad Allah appartengono i nomi più belli: invocateLo con

quelli e allontanatevi da coloro che profanano i nomi Suoi: presto saranno compensati per quello che hanno fatto» (Corano, Sura VII,180. Cf. Esodo 20,7: *Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano*). Su quel novantanovesimo Nome mi viene spontaneo stendere la mano sulla bocca e stare davanti a Lui con il silenzio. Il salmo 65,1 nella versione massoretica, dice *“Per il Signore anche il silenzio è lode”*. Su questa soglia deve essersi trovato Mosè quando si tolse i sandali davanti al cespuglio, luogo impenetrabile e adorabile del grande Nome di Dio. Io prete, abituato a parlare (e a straparlare) di Dio con i punti esclamativi, oggi ho l'opportunità di lasciarmi attrarre dal fascino del punto interrogativo di questo centesimo e impronunciabile Nome e di sospettare che *«Il timore (lo stupore) del Signore è sapienza e istruzione»* (Siracide 1,24). Un timore che non è paura bensì affettuoso rispetto dovuto al mistero presente in ogni evento o persona o linguaggio[1]. I credenti di ogni fede sono attirati dal fascino tremendo di questa bifronte tentazione: parlare o tacere di Dio? Ma se decido di parlarne non posso farlo né in gramaglie né inducendo mortifera noia, ma solo con gioia nei confronti di Uno che, lo so, incenerirà ogni volta le parole che ho faticosamente trovato per capirlo, annunciarlo, lodarlo. Anche noi cristiani *«non possiamo parlare di Dio e tuttavia l'evangelo ci impone di farlo»* come disse il teologo protestante Karl Barth. Il poeta indiano Tagore aveva detto: *«Il mistero dell'infinito è scritto sulla mia piccola fronte»*; ed io, parafrasandolo, posso dire che il mistero di Dio è scritto nelle tue piccole parole, è affidato alla teologia del tuo piccolo quotidiano vivere nell'amore, si lascia prendere in ostaggio ed impigliare dalla ragnatela dei miei ragionamenti, pur di metterci in contatto con Lui, Dio nascosto (*«Veramente tu sei un Dio nascosto/misterioso»* Isaia 45,15), ma sempre prossimo (*«Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato»* Giovanni 1,18), incartato nella nostra storia ma avvolgente l'universo[2]: *«In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo»* (Atti 17,28).

Oggi Gesù ci dice: *«Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera»*. Che cos'è la VERITA'? Era curioso anche Pilato durante il processo a Gesù. Ma Gesù non rispose nulla. Sono inciampato in alcuni versetti delle Lettere di Giovanni:

- *«Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi»* (1 Gv 1,8). Che cos'è dunque la Verità?

- *«Chi dice: “Lo conosco” e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui»* (1 Gv 2,4). Che cos'è dunque la Verità?

- *«Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità»* (1 Gv 3,18-19). Che cos'è dunque la Verità?

Il Mistero e i luoghi comuni di una fede pigra.

Trinità: è un territorio da calcare con prudenza, curiosità intellettuale e fede itinerante. Nessuno abbia vergogna dei propri dubbi: *«Una fede senza il dubbio corre il rischio di spegnersi, come il corpo senza appetito corre il rischio di ammalarsi. La fede infatti non nasce da una verità ingessata e posseduta con saccenteria, ma da una verità dinamica che è sempre oltre ciò che conosco e rivela sempre nuove meravigliose novità[3]»*. Territorio su cui hanno camminato i maggiori Padri dei primi secoli, teologi, eretici, mistici; S. Agostino ci ha scritto sopra 5 volumi.

Trinità: si tratta di un termine che è ignoto alla Bibbia e alla formula del “Credo” cristiano e non appartiene, in quanto parola, al primitivo annuncio cristiano essendo apparso per la prima volta verso la fine del II° secolo. Noi - battezzati “nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”- faticiamo a dare risposte che concilino il radicale monoteismo biblico con un arcobaleno di Nomi e di storie di questo Unico e di cui abbiamo un piccolo saggio in una frase di Paolo, molto simile al testo della seconda lettura di oggi: *«E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre![4]»*. La serietà di questo problema è stato avvertito dalla chiesa dei primi secoli che tuttavia era alle prese con una novità ben più sconvolgente: l'evento della croce e risurrezione di Cristo, scandalo per i giudei, stupidità per i greci, ma sapienza e amore di Dio. Come mai l'attenzione si spostò lentamente dallo scandalo della croce all'indigesto dogma della Trinità? I quesiti che nascono, soprattutto oggi, sono anche altri e li enumero così come sono posti dal Nuovo Dizionario di Teologia[5]: *«Ai nostri giorni già la stessa parola “Dio” sembra non evocare quasi nulla per un numero crescente di uomini, mentre è diventata per molti praticamente irrilevante. Che cosa può mai suggerire un termine astratto come “trinità”? Non è forse vero che neppure i credenti riescono a convincere se stessi che la Trinità è qualcosa di poco diverso da un astruso gioco intellettuale? Non è una tragica ironia affermare che la Trinità è la verità centrale della fede e riconoscere che essa è la dottrina meno incidente sulla vita? Come può allora il cristianesimo pretendere di essere ancora oggi portatore di un lieto annuncio per l'uomo?»*. Forse ci conviene accettare la sfida di Karl Bart: *«La Trinità di Dio è il mistero della sua bellezza. Negarla è avere un Dio senza splendore, senza gioia, un Dio senza bellezza»*. Alla ricerca di questa bellezza seducente sono andato a ripassarmi le speculazioni di chi ha voluto rendere la ragione amica della fede e che tra *hypòstasis*, *pròsopon*, *pericoresi*, *omoousia*, *Filioque* hanno precisato che in Dio c'è una sola essenza, due processioni, tre ipostasi, quattro relazioni e cinque nozioni. E tra un Sinodo di Toledo del 589 e un Concilio di Firenze del 1439 ho rischiato di volta in volta di diventare ariano, sabelliano, patripassiano, subordinaziano, triteista. Mi intriga molto la parola di Gesù: *«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e*

agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Matteo 11,25). Di questi piccoli conosco volti e nomi e si guadagnano il pane quotidiano senza rinunciare alla obbedienza di scrutare le Sante Scritture e di affidarsi con semplicità di cuore al Dio che è amore, come ha affermato l'evangelista Giovanni che di queste cose se ne intendeva: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore[6]».

Mi consola l'ebreo Heschel[7]:*«Una delle mete a cui tende il vivere ebraico è sentire gli atti più banali come avventure spirituali e percepire l'amore e la saggezza che si celano in tutte le cose. Rabbi Eleazar dice "La redenzione si potrebbe paragonare all'atto di guadagnarsi il pane". E Rabbi Joshua Ben Levi dice: "Quello di guadagnarsi il pane è un miracolo ancora più grande della divisione del Mar Rosso". La percezione dei miracoli che sono quotidianamente con noi e la sensazione delle continue meraviglie è la sorgente prima della preghiera: "Meravigliose sono le tue opere, Signore, e la mia anima lo sa molto bene" (Salmo 139,14)».* Ecco trovata una porticina di ingresso in questo misterioso labirinto che da fonte di scetticismo potrebbe divenire dolcemente fonte di meraviglia e di stupore: *«L'umanità non è destinata a perire per mancanza di conoscenza, ma soltanto per mancanza di meraviglia. Cominceremo ad essere felici soltanto quando avremo capito che una vita senza meraviglia non merita di essere vissuta. Quello che ci manca non è la disposizione a credere quanto la disposizione a meravigliarci. La consapevolezza del divino comincia con la meraviglia[8]».*

Raccontare Dio con un occhio alla croce pasquale e un orecchio ai nostri gemiti e canti.

Mi colpisce una citazione del teologo Bruno Forte[9] che riferisce una frase del teologo luterano Eberhard Jüngel: *«Occorre parlare di Dio raccontando l'Amore».* L'unica guancia che possiamo vedere del volto della Trinità è la guancia rivolta **verso di noi**, quella guancia che soffre e sorride **in noi** incapaci di sopportare un Dio impassibile. Per noi cristiani questa storia di soffusi incontri con i segni di un Dio che si racconta, incomincia da lontano, nelle memorie narranti e celebranti delle nostre origini ebraiche. Le orme di questo Dio sembrano, certo, più orme lasciate sull'acqua e cancellate dalle onde successive degli avvenimenti: *«Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque e le tue orme rimasero invisibili» (Salmo 77, 20).* Il baricentro di questo amore narrato è Gesù e all'interno della vita di Gesù tutto il contrappeso si sposta sulla croce pasquale, luogo tremendo di ateismo, laboratorio di disinfestazione dalle illusioni della religione, inusuale santuario dove Dio si rivela chi è per noi, cosa fa in noi, chi vuol essere con noi: *«nessuno ha amore più grande di chi consegna la vita per i suoi amici» (Giovanni 15,13).*

Occorre parlare di Dio narrando l'amore, suo e nostro. *«Non basta un milione di sillogismi per dimostrare che uno è innamorato: soltanto l'esperienza dà prova e certezza...La caratteristica della fede secondo l'insegnamento biblico è che essa si fonda, più che sull'intelligenza che specula, sulla memoria che rievoca[10]».* E io saprei narrare queste "consegne" andando a ritroso nella mia vita? Quando mai ho "visto" e creduto che Gesù e il Padre sono una sola cosa, che lui dimora nel Padre come noi rimaniamo in lui, che il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre ha mandato nel suo nome, ci ha insegnato e *ri-cordato (riportato nel cuore)* ogni cosa di tutto ciò che ci ha detto? Quando posso raccontare che a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune? O che io sono mandato da Cristo come lui è mandato dal Padre? Quando potrò dire *l'Amen vitae*, un Amen detto con la vita affinché il paradosso trinitario non appaia come un rompicapo matematico, ma come un'opera dinamica di bontà verso il singolo e la comunità umana?

Per una preghiera aperta ai 99 Nomi...

Dio santo, Dio vivente da sempre e per sempre senza tempo né luogo se non quelli di Gesù di Nazareth e dei suoi piccoli fra noi; Dio sovrabbondante esistenza comunitaria nella diversità; Dio Amore che ti doni senza disperderti, unico comandamento dei tanti nostri amori; Dio indifeso che ti fai da parte per lasciar spazio a noi - uomo/donna - creature della Tua Parola e icona autorizzata del tuo cuore nel luminoso buco nero dell'universo; Dio che riveli lo spessore della tua potenza cingendoti il grembiule del servizio; Dio che doni nutrimento ad ogni vivente fidandoti delle mani laboriose ed espanse di uomo/donna come già avevi affidato la divisione liberante del mar Rosso all'astuzia del servo Mosè e alla stanchezza ribelle del tuo popolo schiavo; Dio che non ami farti chiamare Padre-Padrone, ma Padre-misericordioso e sei Madre e Sposo per chi si sente cercato da Te nell'inferno maligno di una lontananza o nelle bettole idolatre delle sue prostituzioni; Dio Unico, ma non solitario; Dio estremo, Tutt'Altro da ciò che pensiamo, celebriamo, diciamo di te; Dio senza narici per incensi privi di giustizia ma risvegliato dai profumi dell'agape commovente di vedove e samaritani; Dio sentinella senza palpebre, eternamente vigilante sulle nostre tombe perché la morte non ci rapisca al tuo avvento; Dio di promesse che tardano perché un giorno per te è come mille anni; Dio insidioso del nostro benessere, ma non geloso della nostra gioia e felicità; Dio a bocca aperta per suggerire e alitare e convocare; Dio pane friabile e vino di gioia per memorie senza tempo.....

(Ciascuno ora prosegua la propria litania fino alla soglia in cui dovrà tacere, non perché non sa più cosa dire, ma perché l'ultima parola spetta a Lui e alla tua vita concreta).

[1] *«Se tu comprendessi Dio, non sarebbe Dio» dice S. Agostino (Sermoni, 117, 5). «Dio si onora col silenzio non perché non si debba parlare o indagare di Lui, ma perché prendiamo coscienza di rimanere sempre al di qua di una sua comprensione*

adeguata» scrive S. Tommaso (Expositio super Boetium de Trinitate)

[2] Bellissimo il Salmo 139 (138).

[3] Averardo Dini, in *Servizio della Parola*, Queriniana, 287/97.

[4] Lettera di Paolo ai Galati 4, 6.

[5] Andrea Milano, *Trinità*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, Ed. Paoline, 1988, pagg.1782-1808.

[6] *1 Lettera di Giovanni 4,8.*

[7] Abraham J.Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma, pag.69<

[8] A.J.Heschel, *op. cit.* pag. 65.

[9] B.Forte, *La Trinità: storia di Dio nella storia dell'uomo*, in AA.VV. *Trinità*, Città Nuova, Roma, 1987, pag 108.

[10] Ernesto Balducci, *Il mandorlo e il fuoco*, Vol. 2°, Borla, pag. 178 e 180.

IL CANTO DELLE OSSA RISORTE. Luigino Bruni. Avvenire 06 aprile 2019

L'esilio e la promessa /22. Il canto delle ossa risorte

Luigino Bruni AVVENIRE sabato 6 aprile 2019

*Disse a Gesù Nicodemo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?».*Gv 3

I profeti sono esperti e maestri dello spirito. Lo riconoscono quando soffia sulla terra, fuori e dentro di loro. Tra i molti venti, sanno intercettarlo come vento diverso. Ne hanno un bisogno vitale per rispondere alla loro vocazione. Senza lo spirito i profeti non sarebbero capaci di capire le parole che ascoltano e riferiscono. È l'esegeta della parola che ricevono. Lo attendono, lo pregano, lo implorano, e sanno stare in silenzio quando pur ricevendo le parole non ricevono anche lo spirito. Nella Bibbia lo spirito è affratellato con la parola. Entrambi danno la vita, entrambi creano, trasformano, fecondano, bagnano, generano e rigenerano. Elohim, Parola, Ruah; Padre, Logos, Pneuma. L'unità e la molteplicità del Dio biblico erano già presenti nella Bibbia e nell'esperienza storica di quella fede.

I profeti, poi, sono essenziali per discernere gli spiriti, per distinguere il vento della vanità (*l'havel*), dal vento dello spirito (*la ruah*). La Bibbia li conosce bene entrambi, i profeti li conoscono e riconoscono benissimo.

Anche *l'havel* di Qoelet - *havel havalim: vanità delle vanità* - è soffio, è vento; è quel tipo di vento che anche noi conosciamo, quello che ci rivela l'inconsistenza delle cose, l'effimero della vita, che ci ricorda che tutto passa, e passa velocemente. *Havel* è anche il nome del fratello ucciso da Caino, ed è un nome degli idoli (in Geremia), di ciò che è vuoto, niente, nulla. Il *vento-havel* somiglia al *vento-ruah*, e qualche volta sono anche amici. Perché senza il soffio dello spirito non potremmo riconoscere la dimensione di *vanitas* pur presente nel cuore delle cose, saremmo ingannati dalle ricchezze e dai beni e resteremmo intrappolati per sempre nelle auto-consolazioni e nelle illusioni. Perché lo *spirito-ruah* ci dona la tipica intelligenza che sa vedere l'effimero e, al di là di esso, celebrare la vita, che per essere capita e vissuta come vera ha bisogno di essere colta, prima, nella sua dimensione fragile e fugace. Ma se una volta sperimentata la vanità del tutto (tappa essenziale dell'esistenza) non si scopre l'altra brezza dello spirito, se *ruah* non prende il posto di *havel*, nella vita adulta resta solo il nulla del pessimismo e delle depressioni. Ci sono vite che non giungono a fioritura perché non hanno mai raggiunto la fase dell' *havel/vanità*, e restano ingabbiate dentro nelle illusioni, comprese le illusioni religiose; ma ce ne sono altre che regrediscono perché una volta toccati dal vento dell'*havel* non sono riusciti a spiccare il volo con il nuovo vento della *ruah*. I profeti per vocazione sanno dirci che "*ruah batte havel*", che il soffio vivificante e rinnovatore è più forte e vero di quello nichilista. Ecco un'altra ragione della necessità dei profeti.

Ezechiele è il profeta dello *spirito-ruah*, anche perché ha conosciuto bene lo *spirito-havel*. La parola *ruah* ricorre nel suo libro più che in qualsiasi altro testo dell'Antico Testamento. Il cuore può cambiare soltanto nello spirito. Il soffio di Elohim donò la vita al primo uomo, e un misterioso soffio spirituale continua a generare e rigenerare la vita nell'universo. E così, dopo averci annunciato il miracolo del cuore nuovo di carne, Ezechiele ci sconvolge con una delle scene più originali e stupende di tutta la Bibbia: «*La mano di YHWH fu sopra di me e mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa... Vidi che erano in grandissima quantità nella distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?"*» (Ezechiele 37,1-3). Siamo dentro un'altra visione di Ezechiele. In una valle di Babilonia, forse la stessa dove il giovane Ezechiele era stato trasportato in visione all'inizio della sua vocazione (3,22) - non è raro che nei profeti le vocazioni tremende della vita adulta accadano negli stessi luoghi incantati della prima chiamata. Ezechiele ora vede la grande valle

tutta ricoperta di ossa, inaridite, secche, vecchie, senza più carne né nervi. Dio gli dice: «Profetizza su queste ossa e annuncia loro: *“Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Così dice YHWH a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete”*» (37,4-6). Una scena di una potenza narrativa e lirica infinita. Ezechiele esegue il comando, e profetizza: *«Mentre profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altra, ciascuna al suo corrispondente. Guardai, ed ecco apparire sopra di esse i nervi; la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro»* (37,7-8).

Solo chi aveva assistito alla scena e avuto una parte attiva poteva scriverla e raccontarcela così. La Bibbia non è una fiction. E se noi non vogliamo trasformarla in un film dobbiamo credere nella parola di Ezechiele; credere che “vide” quelle ossa e poi “sentì” un rumore – i profeti biblici sono dei mendicanti di fiducia, che quasi mai ricevono da noi lettori, che continuiamo a deriderli e sbeffeggiarli insieme ai loro contemporanei. Dobbiamo rivedere con lui quelle ossa muoversi e riaggregarsi, sentire il loro scricchiolio; e poi, con lui, accorgerci che *manca lo spirito essenziale*: *«Egli aggiunse: profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e annuncia allo spirito: “Così dice YHWH: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano”. Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato»* (37,9-10).

Lo spirito è il grande protagonista di questa visione. L'uomo antico vedeva più cose di noi. Accanto alla rosa dei venti sentiva soffiare un vento diverso che rendeva vive le cose. E lo riconosceva, lo celebrava. La Bibbia è anche una lunga pedagogia per insegnarci che lo spirito della vita non era soltanto lo spirito delle montagne o delle foreste, ma che nella sua essenza era un altro nome del Dio vero e invisibile, *vero perché spirito*. E per affermare la natura *spirituale* di Dio la Bibbia ha ingaggiato una lotta radicale con gli idoli, che presentandosi come la fonte del soffio divino sulla terra toglievano fiato all'uomo, che può respirare solo dentro un vento infinito. È stata questa custodia assoluta del mistero dello spirito che un giorno ha consentito ai cristiani di poterlo chiamare Dio.

Queste ossa che tornano a vivere sono la Pentecoste dell'Antico Testamento. Una chiesa impaurita e morta sul Golgota che torna a vivere e collettivamente risorge; un popolo distrutto e umiliato che spera ancora in una nuova-antica promessa. In entrambe epifania dello spirito, vivo e vivificante.

La trasformazione di quelle ossa in esseri umani vivi si svolge in due fasi. Dapprima le ossa diventano scheletri attorno ai quali si ricreano e ricompongono carne e tendini. Questo primo miracolo crea però solo dei cadaveri, se non giunge lo spirito. Quest'opera in due atti di Ezechiele racchiude un messaggio prezioso per le comunità spirituali morte che sperano in una nuova vita.

Gerusalemme è stata distrutta. Il popolo esiliato e scoraggiato: *«Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele». La fede vacilla, la speranza si spegne. Il popolo ripeteva nel pianto: «Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti»* (37,11). Dentro questa tragedia immensa, Ezechiele ci suggerisce una grammatica per risorgere dopo le grandi crisi. E noi dobbiamo imparare ad ascoltarlo, in questi tempi di templi distrutti e di terre promesse scomparse. Quando una comunità carismatica si accorge di avere “le ossa inaridite”, che la speranza è “svanita”, di essersi “perduta”, c'è ancora la possibilità di rinascere *se un profeta riesce a profetizzare e a invocare lo spirito*. C'è però una pre-condizione: la comunità deve intonare il canto funebre, deve essere consapevole di avere le ossa inaridite – molte comunità morte non risorgono perché pensano di essere vive. Non è da escludere che la visione sia stata una risposta al lamento-preghiera del popolo esiliato. Celebrare il lutto è la prima necessaria preghiera di resurrezione.

Poi serve un profeta, sopravvissuto alle persecuzioni, che non sia stato espulso o non si sia trasformato in falso profeta (in buona o cattiva fede). Non tutte le comunità dalle ossa inaridite hanno profeti, perché spesso muoiono anche loro durante la distruzione della città e del tempio. Ma quando se ne salva almeno uno – la “massa critica” profetica è 1 – la prima parte del suo profetizzare consiste nel ricomporre lo scheletro, e attorno a questo far rinascere carne e tendini. Queste comunità dopo essere morte e aver capito di essere morte veramente – per mancanza di vocazioni, perché siamo invecchiati dentro liturgie e forme diventate più vecchie di noi, per scandali gravi, scismi, per non essere riusciti a scrivere una nuova narrazione carismatica dopo la morte del fondatore che è sempre una morte mistica della comunità, per aver speso tutte le energie residue nelle battaglie sbagliate... – ricominciano una nuova fase. Tornano nuove persone, arrivano risorse economiche, progetti, strutture, energie, nuove attività e opere. Le ossa disperse si ricompongono e danno vita a uno scheletro ordinato, e attorno a esso si riformano carne e nervi. La comunità riprende forma e poco a poco inizia a somigliare a quella che si era estinta.

Ma, ci dice Ezechiele, questa fase necessaria *non è ancora sufficiente* perché la comunità torni veramente a vivere. Manca lo spirito. Ci sono *persone* ma mancano *vocazioni*; ci sono racconti ma non *racconti carismatici*; ci sono parole ma senza il *verbo* che le lega; ci sono opere ma manca il *soffio* vitale; ci sono progetti ma mancano i sogni grandi; ci sono preghiere ma non sanno parlare. La resurrezione di Cristo non fu la rianimazione del cadavere. E se la resurrezione di Lazzaro non è letta come segno e annuncio della diversa resurrezione di Cristo, è solo la riesumazione del corpo di un uomo che ebbe la triste sorte di morire due volte. La rinascita delle comunità non avviene (o è solo quella di Lazzaro) se si riformano soltanto lo

scheletro e i segni esterni della vita. Occorre che un profeta vero, tornando nella valle della prima vocazione ora divenuta valle di ossa, riesca a invocare lo spirito e questo, docilmente, arrivi. Alcune di queste invocazioni si chiamano *riforme*. Ezechiele ci dice che queste resurrezioni sono possibili. Che i cimiteri possono trasformarsi in giardini dell'Eden. Che possiamo addormentarci vecchi e risvegliarci bambini.

Pentecoste 9 giugno 2019. UN ALITO. Don Augusto Fontana

Preghiamo. *O Padre, che nel mistero della Pentecoste santifichi la tua Chiesa in ogni popolo e nazione, diffondi sino ai confini della terra i doni dello Spirito Santo, e continua oggi, nella comunità dei credenti, i prodigi che hai operato agli inizi della predicazione del Vangelo. Per Gesù Cristo nostro Signore. AMEN*

Dagli Atti degli Apostoli 2,1-11

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti; abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proséliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

Sal 103 Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

Benedici il Signore, anima mia! Sei tanto grande, Signore, mio Dio!

Quante sono le tue opere, Signore!

Le hai fatte tutte con saggezza; la terra è piena delle tue creature.

Togli loro il respiro: muoiono, e ritornano nella loro polvere.

Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.

Sia per sempre la gloria del Signore; gioisca il Signore delle sue opere.

A lui sia gradito il mio canto, io gioirò nel Signore.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 8,8-17

Fratelli, quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi. Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete. Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-16.23-26

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho

detto».

UN ALITO. Don Augusto Fontana

Il salmo ci suggerisce che lo Spirito è come **il respiro** per l'uomo: «*Se togli loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati e rinnovi la faccia della terra*».

Più volte, nel mio lungo servizio sulle ambulanze della Croce Rossa, ho tentato di rianimare persone con la respirazione bocca a bocca. La respirazione bocca a bocca, su labbra sbiancate dalla morte imminente o sporche di fango e sangue. In quei momenti non pensi. Vuoi solo regalare il tuo spirito vitale. Sono felice che qualcuno sia stato restituito alla vita e agli affetti per quell'alito che gli ho infuso in un momento maledetto della sua vita. Così deve aver pensato l'evangelista Giovanni quando ci rivelava che Gesù, sulla croce, ha appoggiato le sue labbra di morente e risorgente sulle mie cianotiche labbra, per ridarmi il suo soffio che rianimi paure, debolezze, anemie, scoraggiamenti, delusioni: «*E chinato il capo **diede lo Spirito***» (Gv 19, 30). Questi sono giorni maledetti che rivelano il nostro bisogno di avere un Dio amante che ci stampi sulle labbra diafane il bacio della sua bocca: «*Mi baci con i baci della sua bocca*» (Cantico, 1,2). Un soffio, un bacio. Pentecoste.

Le bravate e le risse, il bullismo che infetta ragazzini di 12 anni; le violenze sulle donne, la corruzione negli affari e nella politica sono all'ordine del giorno su tutto il territorio nazionale. Tutti noi vediamo e sentiamo, ma ci sentiamo paralizzati di fronte al fenomeno di intolleranza trasversale che colpisce qualunque persona passi in quel momento in quel vicolo della città. Il carcere non è la soluzione ideale e denuncia il fallimento della politica e della aggregazione sociale. E se non bastasse: la Siria e la Libia sono nel caos; l'Africa è sempre più sedotta e abbandonata da noi occidentali "cristiani" che la sverginiamo con i nostri appetiti per poi abbandonarla in attesa del prossimo stupro; il Brasile sta regredendo nell'utero di interessi multinazionali; il Venezuela è allo stremo. Ci manca il fiato, il respiro; e trasmettiamo alle nuove generazioni una vita asfittica, dopata, orfana. Con le dovute eccezioni, si avverte già da tempo una mancanza di modelli e di punti di riferimento per le giovani generazioni ai quali spesso non resta che emulare l'ultimo vip uscito da un nuovo programma televisivo.

E la Chiesa, quella che doveva nascere dall'utero del Concilio Vaticano II?

Qualsiasi grande città del nostro mondo ricorda oggi l'ambiente della torre di Babele: pluralità di lingue, di culture, d'idee, di stili di vita e problemi immensi d'intolleranza e incomprensione tra coloro che la abitano. Come possono convivere e comprendersi quelli che hanno tante differenze? La situazione sta diventando particolarmente problematica. Immigranti da altre province o da paesi in cui lasciano tutto per cercare un lavoro, un luogo dove cercare vita e qualità di vita. Per molti di loro arrivare all'altra riva è la loro speranza. E quando arrivano, nel caso li lasciamo entrare, inizia un vero calvario per potersi mettere al nostro livello. Il nostro mondo si è trasformato ora nel paradigma della torre di Babele, parola che significava "porta degli dei". Così era denominata la città di ieri, simbolo della cultura urbana di oggi. Una città intorno ad una torre, una lingua ed un progetto: scalare il cielo, invadere l'area del divino. L'essere umano ha voluto essere come Dio (già lo aveva tentato prima, nel paradiso, a livello di coppia, ora a livello politico) e si unì (si uniformò) per ottenerlo. Ma il progetto fallì: quel Dio, geloso dagli inizi del progresso umano, confuse (in ebraico "balal") le lingue e chiuse per sempre la *porta degli dei* ("Babel"). Forse quel mondo uniformato non ci fu mai sulla terra, forse fu solo un'aspirazione tentatrice del potere umano. Dopo il fallimento, le diverse lingue furono il maggior ostacolo alla convivenza, principio di dispersione e di rottura umana. L'autore della narrazione della torre di Babele non pensò alla ricchezza della pluralità e interpretò il gesto divino come castigo. Ma insinuò che Dio era per il pluralismo, differenziando gli abitanti del luogo in base alla lingua e disperdendoli. Molti secoli dopo che venne scritta questa narrazione del libro della Genesi, ne leggiamo un'altra nel Libro degli Atti degli Apostoli. Ebbe luogo il giorno di Pentecoste, festa della mietitura in cui i giudei ricordavano il patto di Dio con il popolo sul monte Sinai, "50 giorni" dopo l'uscita dall'Egitto. I discepoli erano riuniti, anche 50 giorni dopo la resurrezione (l'esodo di Gesù al Padre) e si preparavano a raccogliere il frutto della semina del maestro: la venuta dello Spirito che è descritta con eventi particolari, espressi come se si trattasse di fenomeni sensibili: rumore come di vento tempestoso, lingue come di fuoco che consuma o purifica; Spirito (= "ruah": aria, soffio vitale, respiro) Santo (= "hagios": non-terreno, divino). E' il modo che sceglie Luca per esprimere l'inenarrabile, l'irruzione di uno Spirito che li libera dalla paura e dal timore e che li farà parlare con libertà per promulgare la Buona Notizia della morte e resurrezione di Gesù. Per questo, ricevuto lo Spirito, iniziano tutti a parlare lingue diverse. Poco importa indagare in cosa consistette quel fenomeno. Ciò che importa è sapere che il movimento di Gesù nasce aperto a tutto il mondo e a tutti, che Dio non vuole l'uniformità, ma la pluralità; che non vuole lo scontro ma il dialogo; che è iniziata una nuova Era in cui bisogna proclamare che tutti possono essere fratelli, non solo "nonostante" ma "grazie" alle differenze. Perché questo Spirito di Dio non è Spirito di monotonia o di uniformità: è poliglotta, polifonico. Il giorno di Pentecoste, da più lingue non venne come a Babele, più confusione: "*Ciascuno li sentiva parlare, nella propria lingua, delle meraviglie di Dio*". Dio rese possibile il miracolo d'intendersi. Iniziò così la nuova Babele, quella voluta da Dio, lontana da malsane uniformità. Un mondo plurale ma concorde. Speriamo di continuare a reinventarla e non ad innalzare muri né barriere tra ricchi e poveri, tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, tra preti e laici, tra parrocchia e quartiere. La venuta dello Spirito significò per quel pugno di discepoli la fine della paura e del timore. Le porte della

comunità si aprirono. Nacque una comunità umana, libera come il vento, come fuoco ardente[1].

Gesù, dice il Vangelo, *alito* su di loro. La parola "*alitare*" (*emphysao*) è la stessa parola che usa il Libro della Genesi per rivelare l'atto creativo di Dio[2]. Dio ci dona la forza con la quale egli ha agito ed amato e la sua forza è creatrice. Tutto ciò che abbiamo come un seme, in forma germinale, si risveglia grazie allo Spirito che lo feconda. C'è tutta una ricchezza, un mondo, una creazione che si deve sviluppare in me. Che lo Spirito scenda su di me vuol dire che io sono chiamato a prendermi cura delle mie doti e delle risorse altrui. Tutto è in me come un seme. «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito» scrive Paolo ai Corinti (e a noi). Gesù rende consapevoli dell'enorme potere che i discepoli hanno: «Se voi perdonerete (*lascere* andare) i peccati saranno perdonati e a chi non li perdonerete (*li terrete in pugno*) resteranno non perdonati». Giovanni usa due verbi: il primo è *afiemi*, perdonare, mandare via, scacciare, rimettere. Il secondo è *cratéo*, che significa trattenere, tenere in pugno, impossessarsi, dominare, spadroneggiare. Cioè: la comunità cristiana ha due possibilità: o lasciar andare o trattenere.

Ancora e sempre Pentecoste.

Quando ti senti perdonato e amato forse ancora di più dopo il tuo errore, è lui, lo Spirito. Quando senti circolare, nelle vene, forza e fiducia mentre affronti la prova, è ancora lui, lo Spirito. La capacità di intravedere in profondità, di guardare con speranza, con occhi capaci di sorprendere le gemme più che i rami improduttivi, è ancora lui, lo Spirito. La capacità di contemplare e fidarti della sconvolgente debolezza delle cose sul nascere; il coraggio di essere spesso soli a vegliare sui primi passi degli incontri, soli a guardare lontano e avanti, è lui, lo Spirito creatore. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito. Se Cristo ha riunificato l'umanità, lo Spirito ha diversificato le persone. All'unità creata dal sangue della croce si accompagna la diversità creata dal fuoco dello Spirito: nel giorno di Pentecoste le fiamme dello Spirito si dividono e ognuna illumina una persona diversa, sposa una libertà irriducibile, annuncia una vocazione. Lo Spirito dà ad ogni cristiano una genialità che gli è propria, e ciascuno deve essere fedele al proprio dono. E se tu fallisci, se non realizzi ciò che puoi essere, ne verrà una disarmonia nel mondo intero, un rallentamento di tutto l'immenso pellegrinare del cosmo verso la vita, una ferita alla Chiesa: come corpo di Cristo, essa esige adesione e unità; come Pentecoste vuole l'invenzione, la libertà creatrice, la battaglia della coscienza. In questi tempi il compito della Pentecoste si fa segretamente più intenso: generare al mondo uomini liberi, responsabili e creativi.

Scrivi P. Ermes Ronchi: «Tutte le icone della Pentecoste sono colme di volti: il regno dei volti individuali è il regno dello Spirito santo, bellezza che si posa su uomini e cose come un richiamo perenne, strada verso il fondo inesauribile dell'anima. Tutti sentono parlare la loro lingua nativa. "Mi piace pensare allo Spirito che fa diventare tua lingua la Parola di Dio: tua lingua e tua passione e tuo cuore" (D. Angelo Casati). Lo Spirito altro non fa' che, come in Maria, incarnare anche in te la Parola. Perché il divino e l'umano trovano compimento solo così: l'uno nell'altro. Dio parla con le tue parole, piange le tue lacrime, ti sorride come nessuno. E le tue mani sono le sue mani, la tua parola gli dà parola, la tua vita disseta la sua sete di vita»[3].

Scrivi ancora P. Ermes Ronchi[4]: «Viene lo Spirito, secondo il vangelo di Giovanni, leggero e quieto come un respiro: *Alito su di loro e disse "Ricevete lo Spirito santo"* (Gv 20,22). Viene lo Spirito, nel racconto di Luca, come energia, coraggio, missione, vento che spalanca le porte, e parole di fuoco (Atti 2,2ss). Viene lo Spirito, nell'esperienza di Paolo, come dono e bellezza, genio diverso per ciascuno (Galati 5,22). Tre modi diversi, per dire che lo Spirito conosce e feconda tutte le strade della vita, rompe gli schemi, è energia imprudente, non dipende dalla storia ma la fa dipendere dal suo vento libero e creativo. Lo Spirito è l'estasi di Dio, il debordare, l'esonare di un amore cercatore che preme, dilaga, si apre la strada verso il cuore dell'uomo. Il simbolo del fuoco dice che lo Spirito porta in dono il bruciore del cuore dei discepoli di Emmaus[5], l'alta temperatura che si oppone all'apatia del cuore e della fede che ha inaridito l'uomo e il credente d'oggi. E allora "*del tuo Spirito, Signore, è piena la terra*"; ne è piena la terra con i suoi deserti e i suoi sempreverdi, con i suoi bambini e i suoi anziani pieni di luce, e le donne che sono la cosa più vicina a Dio (C. Bobin). E figli e figlie profeteranno, anziani e giovani avranno visioni, schiavi e schiave parleranno di Dio, profezia di Gioele. La terra è piena dello Spirito. Guardati attorno, cerca, ascolta il vento sugli abissi, il respiro del cuore: la terra è piena di Dio. Cerca la bellezza salvatrice, l'amore in ogni amore. Piena è la terra. E, instancabile, il respiro di Dio porta pollini di primavera e disperde le ceneri della morte».

[1] Elaborazione da documento di Don Remigio Menegatti, 2006.

[2] Genesi 2,7: allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e **soffiò nelle sue narici un alito di vita** e l'uomo divenne un essere vivente.

[3] *La Pentecoste dei volti*, di p. Ermes Ronchi (19-05-2002)

[4] *Un mondo riempito dal respiro di Dio*, di P. Ermes Ronchi, Avvenire (08 Giugno 2003)

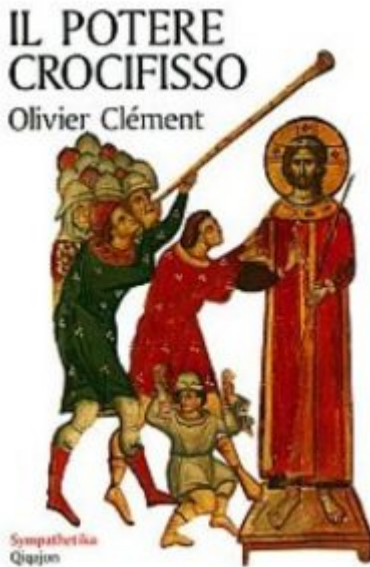
[5] Luca 24, 32: «Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

IL POTERE E LA FEDE: LA PERSONA NELLA SOCIETÀ. Estratto da “Il potere crocifisso” di Olivier Clément

IL POTERE E LA FEDE: LA PERSONA NELLA SOCIETÀ

Estratto da *Il potere crocifisso* di Olivier Clément^[1]

EDIZIONI QIQAJON- COMUNITÀ DI BOSE



Cercherò ora di parlare della relazione tra il potere e la fede. Dapprima mi chiederò cosa significhino queste due parole. Poi insisterò sull'apporto originale del cristianesimo. Infine, porrò la domanda su come, anche oggi, un cristiano possa tentare di esercitare e la critica e la pratica del potere.

Quale potere, e quale fede?

Ogni uomo, per il fatto stesso della sua esistenza, detiene un potere, è potere. Ogni uomo si afferma di fronte al nulla e di fronte all' altro. In virtù del suo essere stesso, egli esercita un'azione sul suo ambiente e sul mondo.

Il racconto simbolico delle origini, nella Genesi, sottolinea questo potere: “Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, ... e domini...” (Gen 1,26). “Dio creò l'uomo a sua immagine ... maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: ... riempite la terra, soggiogatela e dominate...” (Gen 1,27 - 28). Il vocabolario della sovranità non dev'essere interpretato qui nella prospettiva della nostra caduta, cioè di una violenza distruttrice, ma una prospettiva “eucaristica”, di trasfigurazione. In quel dono di un potere creatore risiede la somiglianza originaria dell'uomo con Dio. Una forza buona, vivificante, gli viene offerta. La paternità-maternità che assicura al bambino gli apprendimenti indispensabili - e innanzi tutto quello del linguaggio -, tra l'ascesi e la tenerezza, la distanza e la vicinanza; il potere nella società, per assicurare un minimo d'ordine e di pace, che permetterà la trasmissione di una cultura, di una memoria, e dunque la volontà di un avvenire comune; la conoscenza e la creatività come tensione alla bellezza e alla spiritualizzazione del mondo... tutto questo è potere, sovranità dell'essere, come il libero slancio di un cavallo o la forte stabilità di un albero. Con in più, nell'uomo, la coscienza e il linguaggio, il linguaggio come apertura della coscienza, capacità di fare del mondo un'offerta e una condivisione, un dialogo degli uomini tra di loro e con Dio.

Ma sappiamo bene che c'è anche, come qualcosa che misteriosamente precede le nostre scelte, il mistero del male. C'è il peccato come distruzione originale e permanente del rapporto ancora più originale d'amore con Dio. Allora sopraggiunge l'orgoglio di possedere se stessi, e la potenza buona dell'essere è parzialmente vampirizzata dalla sete di dominio e di oppressione dell'altro. Separato da Dio, dunque votato alla morte, l'uomo cerca di dimenticare la sua precarietà esercitando il dominio. Egli ha bisogno di schiavi per credersi dio, cioè immortale, lui che è schiavo della morte. Nel *De civitate Dei* Agostino ha sviluppato questa dialettica tra l'impotenza segreta e la violenza ostentata.

Bisogno di schiavi, bisogno dunque di nemici. René Girard ha mostrato come, nella maggior parte delle società, la violenza, che mina quando addirittura non impedisce la vita comune, sia respinta alle frontiere, esorcizzata con la messa a morte del capro espiatorio. L'uomo proietta la sua angoscia sull'altro e lo uccide per uccidere la propria angoscia.

Il potere, originariamente di vita, diventa così potere di morte. Fino a oggi, fino alla “monarchia atomica” del presidente della repubblica francese, la stessa definizione di potere è proprio di questo tipo: la capacità di dare la morte. Una sorta di sacralità circonda quindi il potere. “Anche un semplice agente di polizia suscita sentimenti diversi rispetto a un normale uomo in giacca” - o in jeans -, notava Nikolaj Berdjaev. E per lui l'esercizio del potere decaduto, potere di violenza e di

dominio, è legato a una specie d'ipnosi nelle masse...

Nel mondo precristiano, la divinizzazione del potere si realizzava apertamente. Si pensi all'apoteosi dell'imperatore romano, dichiarato *Divus* e *Pontifex maximus*. Il potere che si divinizza e vuole farsi adorare è idolatrico: è la denuncia costante della Bibbia, da Nabucodonosor alla bestia dell'Apocalisse, che allude al culto di Cesare e della dea Roma. Idolatria alla quale la modernità si è riaffacciata a partire dalla concezione hegeliana, comunemente diffusa, della manifestazione dello Spirito assoluto nella storia come divenire collettivo, manifestazione che si è pienamente incarnata nei totalitarismi del nostro secolo.

Ora, per il Nuovo Testamento e per san Paolo in particolare, le potenze demoniache sono invisibilmente ma molto realmente presenti sullo sfondo della storia. I "dominatori di questo mondo" (1Cor 2,8) non sono soltanto i sovrani terreni ma quegli angeli ambigui o chiaramente decaduti che fanno del potere idolatrico una vera possessione.

Ormai abbiamo in mano gli anelli della catena:

- la vertigine della morte e il potere di dare la morte;
- il bisogno di schiavi e di nemici;
- l'esercizio sulle masse di una sorta d'ipnosi e di possessione magica con un potere i cui stessi detentori sono dei posseduti (l'ultimo anello si ricollega al primo).

E tutto questo si mescola con la potenza buona dell'essere, catturandone e deviandone l'energia senza però giungere a sopprimerla, perché l'uomo resta a immagine di Dio ed è proprio il dinamismo dell'immagine che, deviato, suscita il desiderio di auto-deificazione, di auto-idolatria. Il potere è così nel contempo il riflesso dell'assoluto e la sua caricatura, la sua usurpazione demoniaca.

Una simile deformazione coesiste con una deformazione simmetrica della fede. Nelle società arcaiche, comprese, fino ai rivolgimenti contemporanei, l'India e la Cina, la fede, gravitante sull'interiorità impersonale, cementa culture che vogliono restare immobili, che si fissano in gerarchie e caste, e fanno sentire inferiori o addirittura espellono i devianti. La storia non è arricchita, ma è negata, ridotta a un processo di degradazione dove sarebbero possibili solo delle "restaurazioni" sempre più problematiche. L'interiorità buddhista in particolare è una voragine nella quale culture intere sono state inghiottite...

Completamente diversa è la rivelazione biblica, semitica, del Dio personale, che alimenta, sino a oggi, il dinamismo della storia universale. Nella misura in cui ignora - oppure dimentica - la distinzione tra regno di Dio e regno di Cesare, essa scatena, attraverso la fede, una violenza conquistatrice: sia per assicurare la "terra promessa" al "popolo eletto", sia per imporre la verità agli infedeli. Islam e cristianità si sono affrontati in preda alla stessa confusione. La violenza dell'occidente, o della Russia, ha troppo sovente appoggiato la missione cristiana.

La secolarizzazione della fede in ideologia nazionalista, nel XX secolo, esaspera ancora di più questa violenza distruttrice. Giacché la fede, quando degenera in semplice appartenenza, quando si lega al desiderio di semplificazione per questo stesso fatto non è più altro che fanatismo. Per questo oggi così spesso la si teme: la cristianità ha lasciato il ricordo dell'Inquisizione, le ideologie totalitarie quello dei campi di sterminio, il risveglio dell'Islam non avviene senza aggressività, il sionismo di destra si mostra ciecamente conquistatore, i nazionalismi religiosi, specie nel mondo ortodosso, sono i più temibili.

La rivoluzione di Cristo.

La fede della quale vorrei ora parlare è la fede evangelica, la fede propriamente cristiana. Adesione personale a una presenza personale velata-svelata: quella del Dio misterioso, inaccessibile, che si rivela, si dona, si rende partecipabile in Gesù Cristo, senza perdere per questo il suo mistero. L'insegnamento evangelico, distinguendo il regno di Dio e il regno di Cesare, apre lo spazio della libertà dello spirito, della libertà della persona. Il regno di Cesare è insieme desacralizzato, delimitato e orientato. Legittimo nel suo ordine, è illegittimo quando pretende di farsi adorare, quando si presenta come una realtà totalizzante, pseudo-divina. Quanto al regno di Dio, "esso non è di questo mondo", non si manifesta secondo le modalità di questo mondo, secondo il suo potere di morte. Tuttavia misteriosamente, sacramentalmente, trasformando i cuori (cioè, nel linguaggio biblico, le intelligenze), esso feconda il mondo in quanto creazione di Dio, mentre lo contesta e lo mina in quanto rete d'illusioni, di menzogne e di seduzioni.

Nella prospettiva evangelica, il vero potere è quello del Dio crocifisso: un potere che vuole l'alterità dell'altro fino a lasciarsi uccidere per offrirgli la risurrezione. Perciò il potere assoluto - quello di Dio, del *Pantokrator* -, s'identifica con l'assoluto del dono di sé, con il sacrificio che comunica la vita agli uomini e fonda la loro libertà. Il Dio incarnato è "colui che dona la propria vita per i suoi amici" e prega per i suoi carnefici.

Il potere di Dio significa il potere dell'amore. Per "follia d'amore", colui che è la Vita in pienezza diventa per noi la vita al cuore della morte. "Ho il potere di offrirla (la mia vita) e il potere di riprenderla di nuovo" (Gv 10,18), dice Gesù. Di questo paradosso divino che trascende le antinomie della creazione decaduta, quella della vita e della morte, della consegna di sé e dell'affermazione di sé, di questo paradosso che è il paradosso stesso dell'amore, casi debole nella sua sovranità, casi sovrano nella sua debolezza, noi troviamo un'espressione mirabile, fortemente messa in risalto, in Paolo: "È piaciuto a Dio di

salvare i credenti con la stoltezza della predicazione ... perché... ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini ... Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti" (1Cor 1,21-28).

La *kenosi*, lo svuotamento volontario del Dio incarnato, rivela la vita stessa della Trinità. Quando Giovanni, nel prologo del suo evangelo, ci parla del Verbo *pròs tòn Theon*, rivolto verso il Padre, ci mostra un Dio che si apre, un Dio nel quale l'Uno non esiste senza l'Altro, nel sacrificio gioioso di ciascuno perché l'altro esista. Un Dio che si apre, un Dio che si dona: il fatto che il potere di Dio sia quello dell'amore implica una limitazione volontaria che Dio s'impone per dare all'uomo (e all'angelo) uno spazio per la sua libertà. O piuttosto, è in questa limitazione che risiede l'autentica onnipotenza, che si esprime il mistero di Dio come dono di sé, umiltà, rispetto dell'altro fino alla croce: "L'Agnello è immolato fin dalla fondazione del mondo" (cf. Ap 5,6; 13,8).

Per questo il mistero della debolezza di Dio è quello della sua autentica onnipotenza: mistero messo in luce con la vita, la passione e la croce di Gesù, mistero nascosto nell'essenza profonda della chiesa, nell'esistenza crocifissa dei santi.

Nel corso degli attacchi che dovette subire, Gesù fu sicuramente tentato nella sua piena umanità, assunta nel contesto di un popolo e di un'epoca ossessionati da un messianismo combattivo, di prendere di persona il potere per le vie della violenza. Fu l'ultima seduzione che egli respinse nel deserto. In Galilea, era circondato da un potente movimento popolare che voleva "venire a prenderlo per farlo re" (Gv 6,15). Fu allora che decise di concentrarsi sul "piccolo gregge" dei suoi discepoli, e di andare a portare la lotta al cuore stesso del potere: a Gerusalemme, sede del potere religioso ebraico, che si serviva di Dio per asservire l'uomo, e sede del potere politico romano, che asserviva l'uomo per farsi Dio. Allora ci furono la croce, la risurrezione, la pentecoste, l'effondersi della grazia come forza semplicemente buona, vivificante, al di là delle ambivalenze del mondo decaduto in cui non c'è mai vita senza morte, amore senza odio, forza senza violenza...

In Cristo, sotto l'influsso dello Spirito, siamo chiamati a partecipare a questa forza, a questo potere sacrificale e salvifico. "A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,12). Il "se tu puoi qualcosa" del padre disperato provoca la risposta: "Tutto è possibile per chi crede" (Mc 9,22-23). Né l'uomo senza Dio, né Dio senza l'uomo: in Cristo non vi è separazione né confusione tra di loro. Per questo al "senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5) di Cristo corrisponde il grido di giubilo di Paolo: "Tutto posso in colui (Cristo) che mi dà la forza" (Fil4,13). E ancora, leggiamo nell'evangelio: "Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò" (Gv 14,13). "Se avrete fede pari a un granello di senapa ... niente vi sarà impossibile" (Mt 17,20).

Alla dialettica tra l'impotenza e la violenza subentra la dialettica tra la debolezza e la forza: in Cristo, l'uomo ritrova la sua vocazione di creatore creato, teso alla manifestazione del regno già segretamente presente. "La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,9).

L'uomo che s'identifica al crocifisso, riceve la forza del risorto: "Io mi compiaccio negli oltraggi, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10). Nella tradizione degli *anawim*, e più in particolare di Amos, di Geremia, di molti salmi, i "miti", i "poveri", gli "umili" dell'Antico Testamento sono chiamati "beati" nelle Beatitudini, perché fanno posto a Dio in se stessi, perché offrono uno spazio allo Spirito santo. Per questo Maria, nel suo cantico di lode, celebra gli "umili", quelli che si sono svuotati per Dio, aperti a Dio, e che egli ha potuto innalzare proprio mentre rovescia i "potenti" dai loro troni, troppo appesantiti e troppo pieni di sé, troppo ricchi, nei quali egli non può trovare spazio.

Il potere di Cristo, potere della fede e dell'umiltà, si esprime come servizio. Il testo decisivo, su questo punto, è quello di Lc 22,25-27: «Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande fra voi diventi come il più piccolo, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è il più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve"».

Il potere "che serve" diventa, nel senso etimologico della parola, autorità; *auctoritas* viene dal verbo *augere* che significa *far maturare, far crescere*. Cercare di sottomettersi a ogni vita per farla crescere in pienezza.

La vittoria di Cristo sulla morte trasforma al fondo del nostro essere l'angoscia in gratitudine. I padri della chiesa, specie i padri ascetici, rivelano che le due "passioni-madre" sono l'avidità e l'orgoglio, queste risorse del potere decaduto, e più in profondità ancora, "la paura nascosta della morte". Ma se siamo veramente risuscitati nel Risorto, se la morte è già alle nostre spalle, sepolta nelle acque del battesimo, allora non abbiamo più bisogno né di schiavi né di nemici per proiettare su di loro la nostra angoscia e il nostro desiderio di essere Dio: Dio, noi lo siamo umilmente in Cristo, siamo cioè capaci di amare.

Perciò ci viene manifestata tutta l'importanza del comando evangelico di amare i nostri nemici: «Ma a voi che ascoltate io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano... Amate i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,27.35-36).

Si tratta di spezzare il circolo infernale dell'aggressione e della vendetta che, a sua volta, provoca una nuova aggressione

più violenta, e via di seguito. Gesù non si è accontentato di assumere questo atteggiamento: egli ci ha resi capaci di farlo nostro grazie alla sua croce, alla sua risurrezione e al dono dello Spirito. Mediante la grazia della croce infatti, anche il fallimento, anche la morte possono far nascere il regno.

Esercitare il potere della fede?

Oggi i cristiani sono ovunque minoritari e non possono pretendere di guidare la società. L'ideale – raramente realizzato nella storia – del “santo principe”, del “re cristiano” che monopolizzava il sacerdozio regale del popolo di Dio, che accettava la chiesa come limite interiore e ispirazione del suo potere, infine e soprattutto, se ce ne fosse stato bisogno, che “donava la vita per i suoi amici”, questo ideale appartiene a una simbologia che ha esaurito il suo compito. O piuttosto deve essere interiorizzato, assunto da ogni cristiano, la cui vocazione è quella di essere “re, sacerdote e profeta” (cf. I Pt 2,9). Io cercherò d'individuare qui tre itinerari di servizio e d'impegno.

Comunicando al corpo “donato” da Gesù, al suo sangue “versato”, i cristiani devono mettersi in sintonia con le sue esigenze e il suo esempio profetico. Ormai il rifiuto del dominio diventa un segno distintivo della loro appartenenza a Cristo. È al cuore del pasto eucaristico che Luca pone la discussione tra i discepoli per sapere “chi è il più grande” (cf. Lc 22,24-27). Infatti il pasto eucaristico ha proprio lo scopo di suscitare tra i discepoli una nuova prassi, opposta a questo gioco d'ambizioni. Non è la grandezza quello che Gesù rifiuta, qualsiasi masochismo sarebbe di troppo. Ma: “Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo” (Mt 20,26). La vera grandezza non è nel dominare, ma nel servire.

La comunità eucaristica deve testimoniare – tentare di testimoniare -, in tutti gli ambiti questo spirito di servizio e questo rifiuto del dominio diventando, nella nostra epoca, in Europa occidentale, a misura d'uomo e permettendo una vera convivialità.

Questo implica uno stile particolare delle relazioni interne in seno all'istituzione ecclesiale. I poteri conferiti a certe funzioni ministeriali sono altrettante ri-proposizioni del potere di Cristo, che è il potere dell'amore. “Pascete il gregge di Dio che vi è affidato... non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge” (I Pt 5,1-3). In seno alla comunione prende così forma una paternità sacrificale e liberatrice, capace di orientare risolutamente senza umiliare, ma con l'intento di far crescere diffondendo lo Spirito, facendo circolare la vita. Un segno per il mondo, un modello altro: “Per voi, non è così”. Fondata sull'offerta, la *comunità eucaristica* dovrebbe conoscere la vanità del possesso, l'alienazione del desiderio attraverso l'aver, attraverso la moltiplicazione dei bisogni.

Chi ci darà delle comunità nelle quali nel distacco (che si traduce concretamente nel rifiuto della corsa ai beni e al prestigio, nella semplicità e nella frugalità dell'esistenza) s'irradia la gioia dell'incontro, incontro di Dio e – cosa che ne è il segno e la posta in gioco incontro dei fratelli? ... Questa gioia sarà, per tutti quelli che sono ingannati dalle fallaci promesse di una società fondata sulla modalità dell' avere, un interrogativo su se stessi e sulla verità del loro desiderio, l'appello a una metanoia – una conversione – liberatrice[2].

Uno stile simile esige da ciascuno un'ascesi insieme di distacco e di simpatia, il che suppone la presenza, non ai margini ma al cuore stesso della chiesa, di gente che rinuncia, di monaci che, con la loro povertà e umiltà volontarie, lascino spazio alla forza buona della grazia e assicurino ai credenti quei padri o quelle madri spirituali che testimoniano della paternità materna di Dio e ne trasmettono il Soffio. I cristiani che rinunciano anticipano il “mondo a rovescio” delle Beatitudini.

È importante che ogni comunità cristiana – una parrocchia, un movimento, un monastero – sia un luogo di condivisione discreta ma efficace a favore dei più abbandonati, credenti o non credenti poco importa, nell'ambito della città, del quartiere, della relazione stabilita con un certo settore particolarmente provato dei paesi dell'est o del terzo mondo. In Russia, oggi, le iniziative sono numerose in questo campo. È certamente più difficile per le nostre piccole comunità ortodosse della *diaspora*, la misura non è la stessa, spesso si rende necessaria la collaborazione ecumenica. In ogni modo dobbiamo inventare, aprire gli occhi su una miseria crescente, offrire, anche poveramente. Ci è necessario, e già alcuni lo fanno, ritrovare quel legame tra il “sacramento dell'altare” e il “sacramento del fratello”, del quale parlava Giovanni Crisostomo. Non si tratta di sostituire il sacramentale con il sociale, il che porterebbe a fare del cristianesimo una variante sentimentale dell'umanitarismo, ma di mostrare il carattere sacramentale del sociale, della diaconia, e di fondare nella comunione ecclesiale questo istinto di solidarietà, così forte presso molti dei nostri contemporanei, soprattutto tra i giovani.

Collocare il politico nel giusto ambito è riconoscerne la necessità e insieme la relatività. La logica totalitaria identificava il potere con l'assoluto, il potere con un sapere che negasse ogni autonomia del politico. La logica liberale comporta, di fatto, l'identificazione quasi assoluta del potere con il denaro. Da qui nascono gli innumerevoli scandali che scuotono le nostre società e squalificano i responsabili politici. Invece di riproporre il luogo comune della politica come alienazione, del potere come fatalmente oppressivo, il nostro compito è quello di ripensare il politico, rifondare il potere politico nel suo obiettivo autentico: garantire le libertà e ostacolare la violenza distruttiva. Vladimir Soloviev diceva che il ruolo del potere non è quello di trasformare la società in un paradiso, ma di evitare che essa diventi un inferno. Vorrei citare qui due pensatori francesi contemporanei, entrambi cristiani: un economista, François Perroux, e un filosofo, Claude Bruaire. François Perroux, in *Pouvoir et économie*, scriveva: “La politica inizia nel punto in cui la violenza cessa”. Lo stato ha il compito di preservare, in determinate condizioni storiche, la vita e la libertà di ogni essere umano e di preconizzare un potere politico” distante dai

singoli interessi, capace di orientarli e/o di fare da arbitro tra di loro". A questo arbitro sono affidati gli obiettivi e i mezzi che non possono essere semplicemente contabilizzati, "ciò che, di conseguenza, non può avere mercato. È esso (lo stato) che, nella sua sfera, protegge gli uomini dall'invasione del mercato, li mette in condizioni favorevoli per resistere alla 'mercificazione' dell' essere umano"[3].

Claude Bruaire, in *La raison politique*, individuava il ruolo del politico nello scongiurare la violenza, nella misura in cui esso dà diritto e forza alla giustizia e alla libertà. "Voler abolire ogni forma di potere politico è disprezzare la libertà per instaurare la violenza, assicurandole il dominio". Il politico non si definisce dunque da ciò che è, ma dai legami che instaura, dai valori che salvaguarda. Non compete al potere politico esprimere un sapere assoluto, creare una religione o dei sindacati, ma permettere la libertà dello spirito, l'osservanza religiosa e l'esercizio dei diritti sindacali. Compito del suffragio universale non è opprimere la minoranza. Ogni minoranza deve essere protetta dal potere e ogni opposizione legale non soltanto legittimata ma favorita per permettere la critica e il dialogo. Si delinea così l'ideale, sempre da difendere, sempre da reinventare, dello stato di diritto nel quale, diceva Bruaire, "la legge, ed essa sola, permette al potere di essere simultaneamente interno ed esterno alla società"[4] della quale è arbitro, e senza il libero consenso della quale non sarebbe nulla.

Collocare il potere nel giusto ambito significa dunque contemporaneamente delimitarlo e ispirarlo. Il suo limite "esterno" (a proposito del quale si può parlare di "contro-poteri") non può essere che una società civile solida, nella quale si moltiplicano comunità e associazioni autonome, dove la famiglia è incoraggiata e salvaguardata. Il suo limite "interno" potrebbe essere invece l'esistenza di un'etica testimoniata da una, o diverse, élite di irradiazione, prive di potere concreto, ma forti di una vera autorevolezza. Con il crollo delle ideologie e dei miti, mi sembra che stiano emergendo alcune tematiche fondamentali: quella della persona *irriducibile*, chiave di volta inoggettivabile, non concettualizzabile, di una moltitudine di approcci, tutti necessari; ad esempio l' *homo oeconomicus*, ma anche l' *homo ludens* e l' *homo adorans*. Un'altra tematica, con la scomparsa della civiltà contadina, è quella di un atteggiamento positivo, ormai cosciente e volontario, nei confronti della natura. O ancora il rispetto incondizionato della persona e delle complesse relazioni tra le persone costituite dalle lingue, dalle nazioni, dalle culture; un nuovo *patto nuziale* con la terra; la nascita di un'umanità europea e di un'umanità planetaria, non con la cancellazione, ma con la salvaguardia della loro diversità: questi sono ormai i nostri valori e i nostri compiti.

In quest'ambito si colloca, come si può facilmente intuire, il ruolo indispensabile del cristiano come "sentinella" - in conseguenza del quale il potere della fede può manifestarsi come "contro-potere" -, ma anche come "ispiratore", e il potere della fede può manifestarsi allora come profezia. La chiesa, o il "consiglio delle chiese", a seconda dei tempi e dei luoghi, è chiamata a diventare a suo rischio, con umiltà e fermezza, la coscienza della società. Coscienza che propone senza imporre, a rischio di un'emarginazione manifesta, quando non addirittura di una persecuzione, più o meno scoperta. Solo la coscienza cristiana può far emergere, tener viva continuamente una tensione vivificante tra le pesanti realtà della questione sociale e la visione evangelica del potere come servizio. Il vasaio deve avere le mani coperte d'argilla, deve conoscere le regole e i gesti che gli permettono di plasmare bene, ma non farà nulla che valga senza un'ispirazione superiore.

Per questo l'attuale ricerca di un'etica capace di delimitare e di orientare il politico esige più che mai la testimonianza e la forza della nostra fede. Certo si può, come scriveva André Glucksmann[5], abbandonarsi al meccanismo del cinismo e del sentimento. Il sentimento occidentale, secondo lui, consisterebbe nell'evitare il cinismo senza dimenticarne il messaggio, il suo obiettivo morale nel fuggire il male di cui ci si sa capaci sin dai tempi dell'*Oresteia* di Eschilo (io aggiungerei, con René Girard, da quando la Bibbia ha osato chiamare assassinio l'uccisione di Abele...). Ma perché? Perché in definitiva preferire la morale di Kant alla contro-morale del "divin marchese" de Sade? Come smontare il nichilismo e il sarcasmo che regnano nelle nostre società? Certo solo la grazia, riconosciuta o semplicemente intuita, permette la libera e gratuita apertura all'altro, a colui che è diverso da me, e l'intuizione del mistero delle cose divenute ad un tratto delle presenze. Ispirazione spirituale, o quasi-poetica, essa convince l'individuo a intraprendere le vie della trasfigurazione e della comunione. La grazia non comanda, non organizza, ma ispira. Non si tratta di una tecnica della non-violenza, che può essere anch'essa moralmente aggressiva e farisaica: si tratta di rendere operante una forza buona venuta da altrove. Per Gandhi, per esempio, questo indù rimasto sconvolto dall'evangelo, il digiuno non era, o non tanto, un mezzo di pressione (quello che è diventato oggi), era invece un atteggiamento di preghiera, un tempo di silenzio dell'anima e del corpo, per permettere a Dio di agire nella storia. Per questo è così importante la presenza di piccole comunità monastiche ortodosse in Europa occidentale.

Il potere, l'umile potere della fede, attraverso milioni di anime, nutre la storia di eternità, fa incontrare costantemente la storia di Erode e di Pilato con la contro-storia delle Beatitudini, la "bestiale-umanità" con la "divino-umanità". La pazienza, la sofferenza, assunte nella certezza che "questo mondo" non è il mondo di Dio; l'amore visibilmente o invisibilmente creatore che fa scaturire dalle tenebre le scintille dell'ottavo giorno, il giorno del regno; i piccoli gesti di bontà disinteressata di tanti giusti sconosciuti, ricostituiscono instancabilmente la trama dell'esistenza lacerata dalle forze del nulla. La vera storia si gioca alla frontiera del visibile e dell'invisibile. Noi la conosciamo solo in modo molto parziale. Gli angeli di luce e il "principe di questo mondo" vi intervengono, la preghiera di un bambino sconosciuto ne muta il corso, o anche la dedizione

apparentemente beffarda della *Matriona* di cui parlava Solzenicyn, ricordando che essa era uno di quei giusti senza i quali nulla starebbe in piedi: né il loro villaggio, né la terra intera.

Il contemplativo immerso nel silenzio e ogni atteggiamento di preghiera, di apertura al mistero, provocano nella storia un'irruzione dell'eternità e permettono quelle creazioni di vita e di bellezza che, a loro volta, terranno desti i cuori. "Il suolo della storia è vulcanico", diceva Berdjaev. Periodicamente erompono i fiumi di lava e fanno nascere nella cultura quelle immagini, quei simboli, quei *thémata* segreti sui quali milioni di anime fonderanno quello che Tillich chiamava "il coraggio di esistere". Francesco d'Assisi ha reso possibile Cimabue e un primo Rinascimento nel quale l'umano si affermava senza separarsi dal divino; Sergio di Radond ha reso possibile Rublev - e non abbiamo ancora finito di contemplare l'icona della Trinità -, direi anzi: ha reso possibili Rublev e Tarkovskij.

Oggi la potenza dell'uomo sembra oggettivarsi al di fuori di lui, anzi contro di lui: in conoscenze scientifiche e creazioni tecniche che tendono a svilupparsi per mezzo del loro dinamismo interno, al punto che l'uomo non è più padrone della propria potenza, che anzi sembra dominarlo; si rischia allora quella che Michel Henry chiama la "barbarie".

Il potere della fede susciterà un nuovo tipo di uomo capace di dominare queste forze, capace di padroneggiare la propria potenza. È necessaria qui la forza nuda dello spirito animato dallo Spirito; bisogna, nella scia della fede e della contemplazione, creare un autentico stile di umile e forte sovranità. Una nuova santità, di rottura ascetica e di trasfigurazione cosmica, permetterà con l'esempio e anche con una misteriosa trasfusione un cambiamento progressivo delle mentalità e la possibilità di una cultura che serva da mediazione tra l'evangelo e la società, tra l'evangelo e il politico.

Non si tratta, in fondo, di negare la violenza, ma di canalizzarla e di trasfigurarla, come fece la chiesa nell'alto medioevo trasformando il guerriero selvaggio in cavaliere, il capo crudele e dispotico in "santo principe". Qui si rendono necessarie l'ascesi e l'avventura, "la lotta interiore, più dura di una battaglia tra uomini", il gusto di servire e di creare, l'esigenza di illuminare la vita con quella bellezza "che genera ogni comunione", come diceva Dionigi l'Areopagita.

E se il potere della morte, malgrado tutto, sembra in certi momenti, in certi luoghi, imbalsamare la storia, ridurla a una sorta di zoologia, si può ancora conservarla aperta attraverso il martirio, che costituisce la prima e fondamentale esperienza mistica del cristianesimo. Nel martirio, il potere che vuole farsi idolatrare è accettato nella sua legittimità, rifiutato nella sua pretesa totalitaria; esso permette così, suo malgrado, una testimonianza paradossale di morte-risurrezione che faceva dire agli antichi romani che i cristiani sono "quelli che non hanno paura della morte".

Ci sono molte forme di "martirio", banali, dissimulate, quotidiane. L'essenziale è che il cristiano sia un battezzato che ha dietro di sé la Morte (con la maiuscola), dietro di sé e non più davanti a sé, non più in sé, e che quindi non la diffonda, non la trasmetta più, ma doni e trasmetta la Vita (anch' essa con la maiuscola). Un vivente che dia la vita, anche e soprattutto quando è oppresso dalla propria croce, anche e soprattutto quando non comprende più ma si rifugia ai piedi della croce. Un vivente che dia la vita: tale è, forse, il potere della fede.

[1] Olivier Clément, nato in Francia nel 1923, docente di teologia presso l'Institut Saint-Serge di Parigi, da anni dedica la sua vita a sondare le angosce più profonde dell'uomo contemporaneo per discernervi i gemiti latenti dello Spirito.

[2] C. Bendaly, "Le témoignage de la communauté eucharistique", in SOP 101 (1985), p. 15.

[3] [2] F. Perroux, *Pouvoir et économie*, Paris 1983, p. 128.

[4] [3] C. Bruaire, *La raison politique*, Paris 1972, cc. 1 e 2 della prima parte.

[5] [4] Cf. *Cynisme et passion*, Paris 1981.

Festa della Glorificazione di Gesù. 2 giugno 2019. E' ANDATO OLTRE. NEL PROFONDO.

Preghiamo. Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria. Egli è Dio, e vive e regna con te...

Dagli Atti degli Apostoli 1,1-11

Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo. Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della

promessa del Padre, «quella – disse – che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo». Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Sal 46 Ascende il Signore tra canti di gioia.

*Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con grida di gioia,
perché terribile è il Signore, l'Altissimo, grande re su tutta la terra.
Ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba.
Cantate inni a Dio, cantate inni, cantate inni al nostro re, cantate inni.
Perché Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte.
Dio regna sulle genti, Dio siede sul suo trono santo.*

Dalla lettera agli Ebrei 9,24-28; 10,19-23

Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza. Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso.

Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

E' ANDATO OLTRE. NEL PROFONDO. Don Augusto Fontana

Scrive P. Ermes Ronchi: «Ascensione: Cristo non è salito verso l'alto, ma è andato oltre, verso l'intimo delle cose. E le sue mani sono ancora più impigliate nel folto della vita».

Io e te non abbiamo mai messo in discussione che "stare in alto" sia la posizione topografica e l'espressione linguistica che meglio descrive una posizione sociale ottimale e quindi è là che vogliamo collocare Dio quando lo pensiamo o immaginiamo. Quando muore un'amatissima nonna, noi diciamo al nipotino: «La nonna è andata in cielo». Se il cielo sta in alto, l'inferno dovrebbe stare in basso e Gesù sta alla "destra" del Padre (perché la mano destra del soldato era la mano forte che colpiva con la spada mentre quella sinistra era la mano debole che teneva lo scudo di difesa; oggi gli armamenti sono diversi da allora e non saprei in quale lato di Dio collocare Gesù!). Isaia riferisce parole di Dio (Is 66, 1-2): «Il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi....». Dio sta nel cielo dei cieli o nell'alto dei cieli, egli è l'Altissimo (in ebraico: **EI-ELYON**).

L'espressione «l'Altissimo» la troviamo per la prima volta in Genesi 14,19: «Egli (Melchisedek) benedisse Abramo, dicendo: «Benedetto sia Abramo dal Dio Altissimo, padrone dei cieli e della terra!». Anche Zaccaria dice che suo figlio Giovanni sarà il profeta dell'Altissimo (Luca 1,76). Durante l'annuncio a Maria, il figlio che dovrà portare in grembo è presentato come il Figlio dell'Altissimo (Luca 1, 32). E il Salmo 91,1 canta: «Chi abita al riparo dell'Altissimo riposa all'ombra dell'Onnipotente». Paghiamo il debito alla nostra necessità di immaginarci l'inimmaginabile, di collocare in uno spazio anche chi non ha luogo, di dividere lo spazio in terra, abisso, cielo e cielo dei cieli. Ma esistono altri "luoghi" che utilizziamo oggi meno frequentemente, ma forse teologicamente più efficaci: la pelle e il cuore esprimono rispettivamente l'epidermide di superficie e la profondità insondabile. Dunque attenti ai linguaggi: ci aiutano a tentare di esprimere l'inesprimibile, ma

possono diventare una trappola, come i termini “miracolo, comandamento, fare memoria, trasfigurazione”. Non sfugge a questa delicata attenzione anche l’espressione “*ascensione al cielo*” che ha prodotto in noi, con il favore dell’iconografia tradizionale, l’immagine di una ascesa in verticale sopra un ascensore-nuvoletta che ha sottratto Gesù alle incombenze di una presenza ingombrante. Sono linguaggi e immagini che vanno decodificate.

E’ importante sottolineare che il racconto dell’Ascensione nella finale del Vangelo di Luca e quello all’inizio del Libro degli Atti degli apostoli, originariamente erano un unico racconto quando i due Libri costituivano un’unica opera di Luca, successivamente suddivisa.

Luca è l’unico autore del Nuovo Testamento che parla dell’Esaltazione di Gesù nella forma di una Ascensione e che separa l’Ascensione di Gesù dalla sua Resurrezione.

La tradizione originaria comune presenta la Resurrezione di Gesù direttamente come Esaltazione (Cfr. Rm 1,4: “*Costituito Figlio di Dio con potere, secondo lo Spirito di Santità, per la sua resurrezione dai morti*”). Luca li separa in due eventi (*resurrezione e ascensione*) per sottolineare il carattere storico che ha ciascuno di essi. Gesù risorto prima della sua ascensione-esaltazione-glorificazione, convive con i suoi discepoli: mangia con loro e li istruisce. In 1,3 aggiunge persino che *stette con loro per quaranta giorni*, per sottolineare questa convivenza storica del Risorto con i suoi discepoli. Luca insiste più degli altri sulla corporeità del Risorto: non è un fantasma, ha carne e ossa, può mangiare e lo possono toccare (Lc 24,39-43). C’è continuità tra il Gesù prima della sua morte e il Gesù Risorto. Gesù conserva la sua identità e la sua corporeità. Ma c’è anche un cambiamento, una dis-continuità nel Gesù risorto. Questo cambiamento Luca lo esprime con l’Ascensione. Il racconto dell’Ascensione ha chiaramente un linguaggio cosmico o simbolico: Gesù è sollevato dalla terra al cielo, lo nasconde una nube e appaiono due uomini vestiti di bianco. Si esprime, con un linguaggio simbolico, una realtà storica: l’esaltazione o glorificazione di Gesù. Questo lo accentua anche Luca quando dice che Gesù fu sollevato mentre conversava con i suoi discepoli, e che Gesù verrà nella stessa maniera con cui è stato sollevato. Perciò ai discepoli viene chiesto che non restino a guardare il cielo. Devono guardare la terra. L’Ascensione è sempre stata erroneamente interpretata come un’uscita da questo mondo, come un’assenza di Gesù, come un Gesù che se ne va per tornare alla fine dei tempi. In questa interpretazione l’Ascensione perde tutto il carattere storico che ha voluto dargli Luca. Nell’ascensione Gesù non se ne va, ma viene esaltato, glorificato. La *parusia*, cioè il ritorno, non sarà il ritorno di un Gesù che è stato assente per un po’, ma la manifestazione gloriosa di un Gesù che è sempre stato presente nella comunità. Ciò appare chiaramente nelle ultime parole di Gesù in Mt 28,19: “*io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*”.

La chiesa non nasce perché Gesù se ne va o perché non ritorna, ma nasce proprio perché il Risorto non se ne va. E’ la presenza e non l’assenza di Gesù risorto ciò che rende possibile la chiesa.

La chiesa negli Atti degli apostoli è una chiesa *escatologica*, cioè crede nel ritorno di Gesù, in una seconda venuta sebbene non immediata, ma vive già storicamente l’esperienza di Cristo Risorto e glorificato nel mondo e nella comunità. Questa dimensione escatologica della chiesa si esprime negli Atti con le apparizioni di Gesù risorto nei momenti difficili della chiesa (Stefano, Pietro, Paolo), ma soprattutto la vive nell’esperienza permanente dello Spirito Santo. L’ecclesiologia di Luca è perciò storica, proprio perché è in definitiva una ecclesiologia escatologica (animata dall’attesa della “seconda” venuta di Gesù) e pneumatologica (animata dal “pneuma” cioè dallo Spirito Santo).

Una risurrezione dalle tante facce e un tempo lungo per entrarci dentro.

Dopo la morte di Gesù c’è solo un fatto centrale: la Resurrezione. Però questo avvenimento è tanto profondo, che necessita di essere assimilato per tappe. L’esperienza che ebbe la chiesa primitiva della resurrezione di Gesù fu tanto ricca che lasciò molte impronte dei tentativi che fece per spiegare a se stessa la profondità dell’avvenimento.

Possiamo segnalare alcuni di questi “segnali” di questa riflessione: il fatto stesso della resurrezione, con il simbolo del sepolcro vuoto; il fatto del dominio sulla morte, con il simbolo della discesa agli inferi; il fatto della trasformazione della persona di Gesù, con il simbolo che misteriosamente si rende presente in ogni luogo; il fatto della vita che continua ad essere presente, con il simbolo di colui che mangia e condivide con i suoi amici; il fatto della trasformazione o conversione che provoca nelle persone con il simbolo della venuta dello Spirito Santo; il fatto della divinità che Gesù condivide con il Padre, con il simbolo dell’ascensione ai cieli...

Vale a dire, la resurrezione ha talmente tante facce che i misteri si moltiplicheranno e non termineremo mai di comprenderla nella sua totalità. La resurrezione trascende la nostra capacità umana. E’ questo il contesto in cui dobbiamo vedere l’ascensione. Spiegarla in se stessa, senza relazione con la resurrezione, le farebbe perdere il suo significato sacramentale: la presenza del risorto, capace di comunicarci trasformazione attraverso i simboli nei quali ci si manifesta.

La resurrezione, letta dall’ascensione, comportava una grande lezione: insegnava ai discepoli che la presenza fisica del maestro doveva scomparire, per far posto a una presenza spirituale ed interiore. Quando i discepoli compresero questo – perché lo sperimentarono – la loro debolezza si trasformò in forza, la loro tristezza in gioia e il loro timore in testimonianza. Questo è ciò che ci dice il vangelo di Luca.

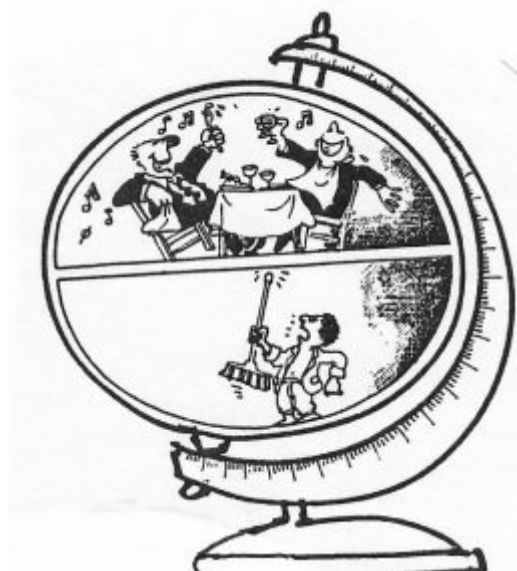
Infine, se la resurrezione la leggiamo dalla lettera agli Ebrei, troviamo una parola di incoraggiamento e la straordinaria

promessa che rafforza la nostra speranza: Gesù è nell'eterna compagnia di suo Padre e dello Spirito, però ci sta come fratello maggiore di una grande famiglia che si riunirà, o come capo di un grande corpo che già inizia a sentirsi risorto, poiché già inizia a sentirsi trasformato con il desiderio immenso di assomigliare al suo maestro, che offrì la sua vita per tutti i fratelli del mondo.

Con l'ascensione si chiude il ciclo delle apparizioni del risorto. Se raggruppiamo tutte le apparizioni e leggiamo il loro contenuto simbolico, ci rendiamo conto che ci narrano le diverse esperienze della chiesa circa il risorto. Ma l'ascensione ha una particolarità: da' alla piccola chiesa la certezza che dalla sua piccolezza può aprirsi al mondo, come Gesù sulla croce. Solo dopo essere passato per la croce Gesù ottiene il potere su ogni "Principato, Potestà, Virtù e Dominazione". Capiamolo bene: solo dopo essere passato per la croce! Colui che ascende è il risorto ed il risorto è il crocifisso.

IL FUTURO CHE VOGLIAMO. Documento di Limena Padova

Il futuro che vogliamo.



Un gruppo di circa 300 cristiani del Nord Est, laici e laiche, preti, religiosi e religiose, dal novembre 2018 si incontrano a Limena (Padova) per riflettere insieme sulla situazione del Paese e delle Chiese Trivenete nel nuovo contesto sociale e politico.

Leggi qui il testo completo del documento *Il futuro che vogliamo* (link sicuro)

Estratto del "DOCUMENTO DI LIMENA":

"Vi sono stati periodi nella storia recente in cui un mondo migliore è sembrato possibile. Oggi guardiamo al domani con diffidenza e paura. Non possiamo procedere in questo modo. Dobbiamo reagire. Stiamo vivendo tempi fuori dell'ordinario, uno di quei crocevia della storia in cui i contorni essenziali della convivenza vengono ridefiniti. Siamo da ciò obbligati a chiederci tutti: «Che futuro vogliamo per noi e per i nostri figli?». Sappiamo che in periodi come questi ci sono rischi, ma anche nuove opportunità, e che queste ultime potranno realizzarsi solo se proviamo seriamente a riprendere in mano il nostro futuro; se non restiamo a guardare, ma ci facciamo parte attiva e responsabile. Vorremmo porre dapprima cinque questioni fondamentali."

Inizia così il documento *Il futuro che vogliamo*, scritto da un gruppo di cristiani del nord-est formato da laici e laiche, preti, religiosi e religiose che da novembre 2018 si incontrano a Limena, in provincia di Padova, per riflettere insieme sulla situazione del Paese nel nuovo contesto sociale e politico. Mossi dalla volontà di condividere la propria condizione di disagio nei confronti di certe decisioni politiche e ancor più per il linguaggio usato dalle nuove élites, che per loro hanno il proposito di rendere accettabili orientamenti culturali e morali sconcertanti, il loro obiettivo è quello di capire quanto sta avvenendo, non solo in Italia. Sulla base della constatazione che nelle chiese c'è un vuoto di riflessione su temi che sono fondamentali

per i cristiani, hanno deciso di pendere l'iniziativa per rompere il silenzio e aprire una discussione.

I temi che più preoccupano sono il rischio di involuzione autoritaria della democrazia, l'impegno a costruire muri piuttosto che gettare ponti, l'affermarsi di identità che si chiudono su sé stesse. Ma, come cristiani, quello che li colpisce e amareggia di più è che l'individuazione di un nemico esterno, anche se inventato, viene ritenuto più importante del sentimento di compassione. Per questo, serve dar vita a spazi educativi per pensare il nostro tempo alla luce del Vangelo. I temi che nel documento vengono indicati come più urgenti sono:

1. **ambiente e salvaguardia del creato:** va perseguita la logica di uno sviluppo realmente sostenibile;
2. **eguaglianza:** va favorita una più equa distribuzione del reddito;
3. **contrasto alla povertà,** agendo sul complesso delle cause e coinvolgendo le istituzioni e le comunità locali;
4. **trasformazioni demografiche:** la bassa natalità va contrastata, con un fisco e servizi a misura delle nuove generazioni e dunque delle famiglie con figli;
5. **rapporti tra le generazioni:** le politiche dovrebbero impegnarsi a non trasferire sulle generazioni future i problemi dell'oggi;
6. **educazione:** si deve invertire la prolungata tendenza a trascurare la scuola nell'ordine delle priorità pubbliche, prendendo sul serio il compito di trasformare i ragazzi in cittadini;
7. **economia e finanza:** vanno sostenute e irrobustite imprese in grado di creare posti di lavoro qualificati e i mercati finanziari devono essere regolamentati diversamente;
8. **emigrazioni:** per contrastare l'emorragia di giovani verso l'estero, va creato lavoro all'altezza delle aspettative delle nuove generazioni;
9. **immigrazioni:** quelle provenienti dai paesi poveri derivano anche da una richiesta di manodopera per lavori non specializzati di cui ci sarà inevitabilmente bisogno anche nei prossimi decenni. Andrebbe perciò posto fine ai meccanismi prevalenti di ingresso irregolare in Italia, riaprendo i canali di immigrazione regolare per lavoro;
10. **richiedenti asilo:** per gli attuali richiedenti la questione andrebbe risolta al più presto e in modo realistico, per il bene degli italiani e dei richiedenti stessi. Per il futuro la riapertura di una via d'accesso regolare per lavoro renderebbe possibile riservare la via dell'asilo a chi davvero soffre la discriminazione e la guerra;
11. **integrazione:** specialmente per le seconde generazioni - i figli degli immigrati - vanno migliorati i percorsi di integrazione e inclusione, attraverso la scuola, le associazioni della società civile e il riconoscimento della cittadinanza.
12. **cooperazione internazionale:** appare necessario pensare ai Paesi "poveri" non come oggetto di sfruttamento e mercato per le armi, ma come partner effettivi in uno sviluppo sostenibile.

IL CROCIFISSO DI STATO. G. Zizola

IL CROCIFISSO DI STATO

di Giancarlo Zizola

(ROCCA - 1 ottobre 2002)

Tornano in circolazione per decreto ministeriale i crocifissi di Stato, di nuovo il simbolo della non- violenza è impugnato come corpo contundente per affermare un diritto politico di Dio, o rilanciare una religione dell'utile, all'insegna del vecchio motto della borghesia volterrana: «Ciascuno per sé e Dio per tutti».

Era spaventosa l'immagine del Crocifisso brandito sui carri della morte dei Franchisti durante la guerra civile spagnola. E' ripugnante l'uso politico del Crocifisso per verniciare di una ipocrita patina di cristianesimo culturale l'ateismo pratico di una politica basata sul culto dell'Oro, sull'individualismo esasperato, sulla caccia feroce agli immigrati in cerca di pane alle mense dei nostri Epuloni.

In qualunque tempo il crocifisso significa questo: la potenza divina si è fatta inerme, rifiuta la spada non solo per la conquista ma anche per l'autodifesa e sceglie di morire su un patibolo infame. Un simbolo per la non-violenza come fonte di storia. Come dunque si può pretendere che sia il simbolo dell'Occidente? Anche il nazismo ornava le sue armate messianiche con la croce, per quanto uncinata. La Chiesa firmava concordati con Hitler, con Mussolini e con Franco, ma la croce era al suo posto nell'immoralismo politico delle dittature e sulle stragi del fascismo in Etiopia?

Padre Tuoldo mi raccontava di quando vide un crocifisso sulla scrivania d'un banchiere a Ginevra. Era un pezzo d'antiquariato. Si tirava l'asta verticale e dal crocifisso si estraeva un pugnale. Era usato dai crociati per offrirlo al bacio dei

prigionieri musulmani. Se non lo baciavano venivano infilzati. E commentava che l'offesa più grave che si possa fare al Non-Violento Crocifisso è proprio di brandirlo come un emblema di parte, di usarlo come collante dell'etnocentrismo, di mistificarlo e bestemmiarlo come ingrediente dello «scontro di civiltà» per giustificare la guerra.

Non sono iconoclasta ma mi oppongo a questa spericolata, simoniaca e oltraggiosa offensiva anticristiana che usa il crocifisso per liquidare le ultime, fragili resistenze della religione della carità in questo paese. Vorrei solo che il crocifisso esistesse nei cuori prima che sui muri pubblici, nelle coscienze prima che negli apparati statali. Sono convinto che non sono i crocifissi esibiti a fare cristiana una società, ma i cristiani, se sono capaci di pace e di giustizia, di adorazione e di rivolta di fronte all'oppressione e al massacro dei più deboli. Di questo anzitutto i dirigenti ecclesiastici dovrebbero preoccuparsi: di rifare i cristiani, di rifarli dall'interno, in modo che non pieghino la loro coscienza di fronte ai tiranni. Confesso di non comprendere le ansie per la segnaletica esterna, se non come sintomo della vetustà intellettuale dei nostri integralisti cattolici, pallida eco di Maurras, ma come lui indaffarati «a togliere dal Vangelo il suo veleno rivoluzionario». A loro non gli par vero che il segno della croce sia divenuto, almeno nei media, il ghiribizzo scaramantico dei calciatori all'ingresso in campo. Un amuleto calma l'ansia. E intanto mettono tutto l'impegno possibile nell'accelerare il processo di secolarizzazione in chiave neoliberalista, facendo strame della verità e della giustizia, e segando il ramo dei valori cristiani sui quali si regge l'ordine democratico.

Chiedono ai vescovi di allargare la cruna dell'ago, ma offendono pubblicamente quelli che non accettano di farci passare i loro cammelli da nababbi. Pretendono il crocifisso nelle scuole, ma diseducano con mezzi potenti e su tutte le reti le nuove generazioni. Vorrebbero una Chiesa ridotta al foro interno e al culto, privarla della carità e dei poveri, cioè dei «segni dei chiodi» per i quali può fluire ad essa la luce del Cristo.

Questa vecchia Chiesa madre, grazie all'armatura che ci irrita talora e che consideriamo vetusta, ha preservato grazie alla carità il mistero della vita divina. Essa ha mantenuto contro tutte le eresie, e continua a mantenerla anche contro la gnosi anticristiana di oggi, la parola del Cristo che ha cambiato il destino dell'umanità: «Questo è il mio corpo, offerto per tutti voi». E il corpo vivente di Colui che ha dato il proprio sangue per ché il sangue dell'uomo non sia più versato. Il cristianesimo ha imparato a proprie spese cosa ha significato per 1500 anni preferire i crocifissi «di stato» a questo altro tipo di icona. La società si è fatta profana e multireligiosa, nemmeno il Cardinale Ratzinger accetta che il cristianesimo torni ad essere una «religione della società», nella quale i crocifissi siano esibiti come emblemi di una nuova alleanza tra trono e altare, messi sui muri e abrogati dalla vita.

E soltanto allontanandosi da quei muri pubblici e dalla loro ambiguità che il crocifisso potrebbe tornare ad essere significativo per mobilitare le forze spirituali, nell'ora in cui il mondo agonizza, e rispirtualizzare l'uomo. Questa rimozione può apparire traumatica e «laicistica», ma forse è necessaria per purificare il senso del Dio crocifisso dalle immagini ereditate della religione utilitaria. Molto a ragione Jurgen Moltmann ha affermato che «cogliere Dio nel Crocifisso abbandonato esige una rivoluzione dell'idea di Dio». Ciò che era scandalo e follia per i contemporanei di Paolo resta tale anche per molti nostri contemporanei. E difficile abituarsi a questa figura di Dio inutile e impotente. Essa non funziona come utensile del dominio. E questo cui richiama Fran Verillon quando avvertiva: «Noi cerchiamo Dio nella luna mentre lui sta lavandoci i piedi».

Per quanti riconoscono nel crocifisso il Cristo di Dio e continuano a credere in lui quella croce significa che colui che ha subito la più profonda umiliazione da parte del potere politico diventa portatore della massima dignità e che la gloria di Dio non illumina più le corone dei potenti. Come notava Hegel, se colui che è morto impotente, esautorato e inutile sulla croce diventa per i credenti la massima e unica fonte di autorità, allora svanisce per essi la base religiosa del vincolo con il potere politico, che postula in ogni caso un rapporto di scambio delle utilità, un *do ut des*. Da queste poche osservazioni diventa chiaro che una teologia politica della croce è qualcosa che non ha nulla da spartire con la teologia politica delle religioni di stato. Essa si presenta anzi come l'avversaria irriducibile delle religioni politiche, e contesta a partire da un punto cardinale la possibile omologazione della fede cristiana a funzioni utilitarie nell'ambito degli interessi del sistema dominante. Al contrario, essa si traduce in una forza critica di liberazione dell'uomo dal giogo delle religioni politiche e dell'alienazione.

Di qui il significato anti-idolatratico della teologia della Croce nel senso in cui essa si costituisce in fattore critico delle pretese dell'assolutismo. Non sarebbe impropria, da questo punto di vista, una lettura teologica delle Beatitudini nelle quali il rovesciamento introdotto dal Cristo manifesta il divino nelle figure dei poveri, dei semplici, degli umili, dei deboli e dei sofferenti, dei pacifici e dei diseredati. Il divino si costituisce nel mondo come scarto e non più nelle tradizionali categorie della potenza trionfale. In un mondo senza compassione, la mitezza di Gesù di Nazareth non può essere presentata in modi schiacciati e trionfanti: Gesù non schiaccia nessuno, anzi «è il Dio che si è fatto schiacciare per l'amore verso l'uomo» ci ha insegnato il Cardinale Carlo Maria Martini.

Il Dio crocifisso è dunque un Dio dello scarto. Il Totalmente Altro è per eccellenza il Non Potente. Egli non si arruola nelle file dell'idolatria politica e non può funzionare come utensile del potere, né ordinare a Pietro di impugnare la spada del potere per difendere lui e una civiltà, come ancora tentano di fare i nostri mammalucchi cristiani che aspirano a conquistare il mondo all'arma bianca. Perfino il papa polacco preferisce consigliare le carmelitane del convento di Auschwitz a togliere la

grande croce che avevano installato nel lager e trasferirle altrove. Ed è proprio ripensando alla Shoah che Emmanuel Lévinas ha scritto una pagina su cui giova soffermarsi nella triste ora presente: «L'idea di una verità che si manifesta nell'umiltà, l'idea di una verità perseguitata, è l'unica modalità possibile della trascendenza. Manifestarsi come umile, come alleato del vinto, del povero, del perseguitato significa proprio non rientrare nell'ordine. L'umiltà disturba totalmente. La persecuzione e l'umiliazione a cui essa espone sono modalità del vero».

6a Domenica di Pasqua 26 maggio 2019. UN DIO SENZA FISSA DIMORA. Don Augusto Fontana



Preghiamo. *O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo Spirito, perché richiami al nostro cuore tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato e ci renda capaci di testimoniarlo con le parole e con le opere. Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

Dagli Atti degli Apostoli 15,1-2.22-29

In quei giorni, alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati». Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli. E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi. Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose. È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

Sal 66 Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto; perché si conosca sulla terra la tua via, la tua salvezza fra tutte le genti. Gioiscano le nazioni e si rallegriano, perché tu giudichi i popoli con rettitudine, governi le nazioni sulla terra.

Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.

Ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra.

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo 21,10-14.22-23

L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né

della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,23-29

Gesù disse [ai suoi discepoli]: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: "Vado e tornerò da voi". Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

UN DIO SENZA FISSA DIMORA. Don Augusto Fontana

Dio abita "oltre".

«Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: "Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi"...Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro».

Alla Chiesa è vietata la nostalgia. Non tutti, all'interno della Chiesa, accettano la novità. È sempre in agguato la nostalgia delle «cose di prima», ormai superate. Ne fa prova il dibattito che si era acceso nella chiesa di Antiochia (prima lettura). Erano arrivati dalla Giudea certi individui che contestavano il metodo missionario di Paolo e Barnaba e pretendevano di imporre ai neo convertiti dal paganesimo anche le osservanze della Legge ebraica, a cominciare dal rito di «iniziazione»: la circoncisione. Rendendo così insufficienti il battesimo e la fede in Gesù. Paolo avverte che non è in gioco semplicemente il suo metodo pastorale, ma l'essenza stessa della novità cristiana. La questione viene portata dinanzi alla chiesa madre di Gerusalemme. I contrasti e le tensioni furono superate con un dibattito aperto, dove ognuno ebbe la possibilità di esporre le proprie ragioni e con un ascolto umile della voce dello Spirito. Il guaio degli integrismi di tutti i tempi è la pretesa di imporre pesi opprimenti e inutili, di aggiungere, al giogo «liberante» del Cristo, un giogo supplementare e strangolante, fatto di carabattole varie e di anacronistici fagotti che appesantiscono il cammino e soffocano ogni slancio. Alcuni provano un gusto quasi sadico a chiedere sacrifici assurdi, col risultato di produrre spaccature all'interno della comunità. Questi nostalgici malati delle «cose di prima» sono gli specialisti dell'accessorio a scapito del necessario. Il loro peccato d'origine è l'incapacità di tener dietro alle iniziative innovatrici dello Spirito. Sono in ritardo sugli avvenimenti, e quindi sull'azione di Dio nella storia[1].

Dio abita "la città".

«L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa...Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio».

L'amore che propone Gesù è "architettonico"[2] cioè destinato a modificare la realtà, la città. I nomi delle nostre città dovrebbero avere nomi di uomo e di donna. In Genesi 4,17 troviamo un'ispirazione di fondo, da prendere con le pinze di una lettura critica: «Poi Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc. Quindi si mise a costruire una città, a cui diede il nome di Enoc, **dal nome di suo figlio**». Caino non è certo un modello proponibile, ma di lui la Scrittura ricorda che il suo progetto di città aveva un nome di figlio, di uomo. Nelle nostre città non ci viene più voglia di accendere il fuoco neppure per un eventuale ospite di passaggio. Pensiamo che i giochi ormai siano fatti e niente di nuovo busserà alla nostra porta, che non ci saranno più nè soprassalti di gioia per una buona notizia nè trasalimenti di stupore per un'improvvisata e neppure fremiti di dolore per una tragedia umana. Siamo a corto di speranza, siamo delusi dai surrogati di promesse inesplose che mettono in dubbio anche le promesse di Dio. Ossa inaridite e disperse sulle quali il profeta Ezechiele (37, 1-14) invoca lo Spirito di rianimazione politica e di resurrezione vitale: «...il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa tutte inaridite...Mi disse: Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel vostro paese...L'ho detto e lo farò».

Un certo spiritualismo odierno ha la tendenza a dissolvere le componenti spaziali della santità: per loro il centro della santità non sarebbe più la Città o la Terra, ma la Chiesa. Oggi la teologia della «Chiesa locale», radicata su un territorio, ci aiuta a rielaborare la teologia della città. Per molti secoli la cristianità si è dibattuta nel dilemma della Gerusalemme celeste contrapposta alla Gerusalemme terrestre[3]. La Gerusalemme terrestre non doveva essere altro che un riflesso della Gerusalemme celeste. Un midrash[4] rabbinico invece spiega bene la diversa ottica biblica: «Voi trovate anche che c'è una Gerusalemme in alto, **corrispondente alla Gerusalemme in basso. Per puro amore della Gerusalemme terrestre, Dio se ne è fatta una in cielo**». La letteratura talmudica ebraica pone sorprendenti parole nella bocca di Dio stesso: «**Io non entrerà nella Gerusalemme celeste finché non sarò entrato prima nella Gerusalemme terrestre**»[5]. Il valore

di queste tradizioni sta nel sottolineare che la pienezza spirituale non può essere raggiunta riducendo al minimo la sfera storica con le sue realtà materiali, sociali e politiche. Il Concilio Vaticano II° (GS n.1 e 40) ha scritto pagine indelebili: «La Chiesa è già presente qui sulla terra, ed è composta da uomini membri della Città terrena, chiamati a formare già nella storia dell'umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all'avvento del Signore».

L'evangelista Matteo (5,13-16) ci ricorda quale sia il nostro reale compito come credenti in Cristo che vivono in questa città come cittadini: «Voi siete il sale della terra...Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa».

Nel 597 gli ebrei vengono deportati a Babilonia. Chiedono al profeta Ezechiele deportato con loro a Babilonia (Ez 33,10): «Come possiamo vivere senza Tempio?». Ci vorrà la sua genialità per permettere di credere che anche a Babilonia essi possono incontrare Dio. In una celebre visione (Ez. 8-11), questo profeta descriverà la "Shekhinah" (la sua Presenza) che si allontana dal tempio di Gerusalemme per recarsi esule a Babilonia e vivere la solidarietà con i deportati. Dio stesso parlando di loro può dire: «Certo li ho dispersi sulle terre, ma per loro io sono, **un po'**, un santuario sulle terre dove sono giunti» (Ez.11,16). Qualcosa della presenza di Dio ora è a Babilonia. Qualcosa, un po' ("m_ehat" dice il testo ebraico o "micron" diranno i traduttori greci). E quando Nabucodonosor distruggerà definitivamente Gerusalemme e il suo tempio, Geremia (29,5-7) scrive una lettera ai deportati: «Lì dove siete, costruite case e abitatele; piantate giardini e mangiatene il frutto...Cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare, e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene». E mentre in Babilonia si va consolidando la cultura della resistenza attiva, beffando il male col bene, Geremia, in una Gerusalemme avvolta ancora nel caos, fa il gesto simbolico, anacronistico in tempi senza futuro, di comprare un campo (Ger. 32, 2-15): «Dice il Dio di Israele: Prendi i contratti di acquisto e mettili in un vaso di terra, perché si conservi a lungo. Poiché dice Dio di Israele: Ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese».

Nel profeta Ezechiele troviamo un altro potente messaggio religioso e sociale: «[Il Signore] mi condusse poi all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente... Mi disse: "Queste acque escono di nuovo nella regione orientale, scendono nell'Araba ed entrano nel mare: sboccate in mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà"». (47,1ss).

Luigino Bruni, economista e biblista, così commenta[6]: «Il tempio può essere sorgente zampillante di acqua vivificante se quell'acqua non rimane chiusa e gelosamente custodita dentro il tempio. Solo se da lì parte per inondare il mondo...Quell'acqua nasce dentro, ma scorre fuori. È un'acqua laica, civile, secolare. L'Ezechiele sacerdote di Gerusalemme crede che il tempio è il luogo della presenza della gloria di YHWH sulla terra. Ma l'Ezechiele profeta sa e dice che quella presenza non è lì per essere consumata nel culto dai suoi fedeli, perché è generata per essere donata a chi si trova al di fuori del tempio... Ezechiele, che riceve questa visione dopo che il tempio era stato distrutto da Nabucodonosor, intuisce che se ci sarà ancora un nuovo tempio, dopo l'esilio, la fede e il tempio non potevano restare quelli di prima; ogni grande crisi cambia il rapporto tra fede e culto. Il tempio è troppo piccolo per contenere l'Amore e l'acqua della sapienza».

Dio abita "dentro".

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e **prenderemo dimora presso di lui**». Dov'è Dio? Dove abita? Dove andarlo a cercare? Quanta strada bisogna fare? Abbiamo bisogno di localizzare Dio, di metterlo dentro un tempio fatto di mattoni, dove poterlo onorare, ma anche per metterlo, in modo subdolo, sotto il nostro controllo, sotto formalina. E' successo anche nella storia d'Israele. Il re Davide abitava in un bellissimo palazzo mentre l'arca dell'alleanza era sotto una tenda. Il senso di colpa gli suggerisce di progettargli un tempio degno. E Dio gli manda a dire per mezzo del profeta Natan: "Davide, lascia perdere! L'universo intero non mi può contenere, e tu penseresti di cacciarmi dentro un cubo di cedro o di freddi mattoni?"(2 Sam.7,1-16).

Il vangelo di oggi ci indica dove Dio ha scelto di abitare: "Se uno mi ama, metterà in pratica la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Noi siamo persone "abitate"; già S. Paolo lo aveva detto: "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi?" (1Cor 3,16). In Esodo 25,15 si parla della costruzione dell'Arca dell'Alleanza. Una nobile cassa dotata di stanghe laterali infilate negli anelli per poterla portare; le stanghe non dovevano mai essere sfilate anche se erano più lunghe dello spazio della tenda chiamata "Santo dei Santi" (1 Re 8,8). Il filosofo ebreo Levinas offre una spiegazione *midrashica*: "La Legge-Torà, deposta nell'Arca, è sempre pronta al movimento, non è legata a nessun punto dello spazio e del tempo, ma è pronta per essere trasportabile in ogni momento". Agli ebrei non andava bene questo Dio liquido, troppo pellegrino e quotidiano, troppo bersaglio mobile. La reazione fu idolatra: si costruiscono un vitello d'oro, immagine del vero Dio ma trasformato in idolo monumentale perché fossilizzato da un'icona statica e immobile. Questo fu ed è il nostro peccato originale.

Anche l'evangelista Giovanni è ossessionato dal "dove" di Gesù (per 40 volte circa: Dove vado io voi non potete venire...Signore dove abiti?...Di dove sei?...Dimmi dove lo hai posto...ecc). Per Giovanni l'identità non si scopre dal «Chi sei?», ma dal «Dove sei?». In realtà il *chi sono io* è dato da *dove io sto*, cioè dalle relazioni che io ho. Ecco perché nel 4°

Vangelo il *dimorare, essere in, abitare* diventa così importante. *Abitare* significa che ormai dove io sono ho tutta una serie di relazioni, la mia è una situazione ambientale, "ecologica". E poi io devo *restare, dimorare*, devo avere continuità. Giovanni ci dice che per capire Gesù la prima domanda che si deve fare il lettore è *dove si colloca, dove dimora Gesù?* E la risposta che comincia a dare nel Prologo al suo Vangelo è che Gesù sta «*presso il Padre*», sta in Dio. E da quella situazione è venuto a stare «*in mezzo a noi*», mettendo la sua tenda in mezzo a noi. Gesù è un'Arca con le stanghe e senza fondamenta, perché possa seguirci là dove andiamo: "Se uno mi ama, metterà in pratica la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e **prenderemo dimora presso di lui**". S. Agostino dirà: "A lungo ti ho cercata, bellezza nascosta, tardi ti ho trovata; io ti cercavo fuori di me, e tu eri in me".

In conclusione.

Il biblista G. Ravasi, così sintetizza il messaggio delle letture liturgiche di questa domenica: «La *dinamicità* che impedisce alla Chiesa di essere nostalgica, la *fedeltà* che impedisce alla Chiesa di essere sbandata, la *pazienza* che impedisce alla Chiesa di essere frenetica, la *profezia* che fa comprendere alla Chiesa i segni dei tempi, la *tolleranza* e il *dialogo* che impediscono alla Chiesa la malattia dell'integralismo, la *speranza* che fa superare alla Chiesa esitazioni e incertezze. Ma su tutto deve dominare la fede nello *Spirito*, guida ultima e viva della Chiesa».

[1] A. Pronzato, PAROLA DI DIO. Commenti alle letture della domenica anno C, Gribaudi editore.

[2] Balducci in "Il mandorlo e il fuoco" anno C pag.152.

[3] cf. Giordano Frosini *Babele o Gerusalemme? Per una teologia della città*, Ed. Paoline, 1992.

[4] Midrash Tanhumah, inizio della sezione Pequdey

[5] B. Ta'anith 5 b.

[6] Avvenire 11/05/2019. *L'esilio e la promessa/Cantico della laicità*

APPELLO PER IL DIRITTO ALLA CASA.

APPELLO A UOMINI E DONNE DI BUONA VOLONTA' PER IL DIRITTO ALLA CASA

Chi bussava alla porta di casa? La Chiesa di Parma, raccolta in Veglia di preghiera per e con i lavoratori, ha guardato la famiglia di Nazaret per la quale "**non c'era posto per loro nell'albergo**" (Lc 2) e ha ascoltato il lamento dei profeti su "*chi aggiunge casa a casa*" distogliendo gli occhi dai fratelli del paese (Is. 5). Abbiamo ascoltato testimonianze di chi ha sofferto la perdita della casa e di chi si è messo in gioco con loro affinché "**ci sia posto per loro nell'albergo**". La Chiesa non pretende di avere soluzioni tecniche, ma l'annuncio del Vangelo non dà pace finché tutti non abbiano il lavoro, il pane e la casa. Davanti ai molti e complessi problemi sociali, accoglie l'invito di Papa Francesco (*Evangelii gaudium*) che incoraggia a compiere tre passi:

RICONOSCERE.

"**Non c'era posto per loro....**". Abbiamo guardato uno dei tanti "*segni dei tempi*": molte famiglie, italiane e straniere, perdono il lavoro e quindi la casa, che sono un diritto e una dignità; spesso queste famiglie hanno un reddito insufficiente (anche a causa di salari sempre più bassi) per poter sostenere l'affitto e vengono sfrattate; non si sta investendo in politiche abitative e diventa difficile, per la Caritas e le diverse comunità di accoglienza, sostenere le situazioni che bussano alla porta, troppo spesso diventate emergenze. Nel 2018 sono stati effettuati 239 sfratti esecutivi nel Comune di Parma e 213 in provincia. Da una ricerca privata pare che in città il 15% degli appartamenti e locali privati e pubblici siano disabitati e non affittati. Negli ultimi anni abbiamo osservato nuove criticità nel percorso di accoglienza delle famiglie emigrate da noi.

INTERPRETARE.

"**Non c'era posto per loro....**". «*Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: il diritto alla proprietà privata è valido e necessario, ma su di essa grava "un'ipoteca sociale"... Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri*» (Sollicitudo Rei Socialis n.42; Gaudium et Spes n.69). La solidarietà, ci ricorda papa Francesco, "*è pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, la terra e la casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi*" (discorso ai Movimenti popolari). Inoltre la nostra Costituzione considera ogni azione economica sempre indirizzata al bene comune e al miglioramento sociale (art.41).

Occorre un ripensamento culturale, spirituale, comportamentale. Possiamo agire, scegliere, muoverci e non solo commuoverci. Facciamo in modo che il salario garantisca il mantenimento dignitoso della famiglia; creiamo posti di lavoro. Utilizziamo tutte le possibilità che le amministrazioni locali offrono per garantire, ai proprietari, affitti sicuri e alle famiglie in difficoltà tutte le agevolazioni economiche previste. Nelle nostre comunità cristiane continueremo con più consapevolezza a diffondere una nuova cultura della accoglienza, concreta, operativa, onesta. Solo così contamineremo il nostro territorio: altri vedranno che è possibile condividere perché la condivisione è il vero affare della vita.

SCEGLIERE.

“Non c’era posto per loro....”.

- **Facciamo appello** innanzitutto alla comunità cristiana: quale ruolo ha la nostra testimonianza di cristiani di fronte ad un problema conclamato, grave, che colpisce famiglie e bambini, costretti a subire lo sfratto, dormire in auto o ad essere ospitati da amici e connazionali perché è loro rifiutato un affitto? Accanto alle buone pratiche già in atto, ci facciamo di nuovo interpellare dagli appelli del Vescovo Enrico nel 2009, 2014 e 2015 in occasione della Festa di S. Ilario.
- **Facciamo appello** ai Comuni della Diocesi e in particolare al Comune di Parma e alle istituzioni pubbliche perché rafforzino le politiche abitative e del welfare dando anche concretezza al Bando per morosità incolpevole, ipotizzato per il 2019.
- **Facciamo appello** a ogni uomo e donna di buona volontà che sia proprietario di appartamento sfitto perché si informino sulle agevolazioni e garanzie già a disposizione, a tutela delle loro legittime attese, e facciano, con sapienza e coraggio, la scelta di mettere a disposizione il loro appartamento sfitto.

Siamo riconoscenti a quanti stanno affiancando gli sfrattati e si stanno dedicando per trovare soluzioni occupazionali e abitative. Grazie.

Parma 3 maggio 2019

(Seguono 85 firme)

Costituzione Italiana. Sulla proprietà privata esiste un’ipoteca sociale.

Costituzione italiana

Articolo 41

L’iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Articolo 43

A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.